

RASSEGNA STAMPA

3 MARZO 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

Forum al Sole 24 Ore. Faccia a faccia Bill Emmott-Marco Fortis sulle sfide per vincere sui mercati globali

Made in Italy, genio e vincoli

Competitività delle imprese frenata da burocrazie e vecchie leggi

Le dinamiche dell'economia sono spesso difficili da spiegare. Soprattutto quelle di un paese complicato come l'Italia. Il Pil ha sancito che la crescita italiana è poca cosa. Le esportazioni, invece, viaggiano a ritmo sostenuto, secondo soltanto a quelle della Germania. Economia significa anche identità di un paese. E l'Italia, con il suo capitalismo diffuso, ha una radice produttivista che è industria e comunità, tecnica e cultura diffusa, territori e mercati globali. Per non parlare delle accelerazioni impresse dalla neo-globalizzazio-

ne della Fiat salvata da Sergio Marchionne sull'asse Detroit-Torino. E dei vincoli imposti da conti pubblici che rendono complessa qualunque politica di sviluppo. Bill Emmott e Marco Fortis sono due degli osservatori più autorevoli di questo particolare fenomeno, vitale e pieno di contraddizioni, che si chiama Italia. Per questa ragione sono stati invitati al Sole 24 Ore a partecipare a una tavola rotonda coordinata dal direttore Gianni Riotta, a cui hanno partecipato i giornalisti del quotidiano.

Bricco e Geroni ▶ pagine 2 e 3

«OSTRUITO» IN ITALIA? COME RITROVARE IL GUSTO DEL BOOM «DOLCE VITA»

La burocrazia e le vecchie leggi frenano il genio delle nostre imprese che lottano in solitudine per restare leader nei mercati globali

Bill Emmott e Marco Fortis faccia a faccia al Sole 24 Ore sul Made in Italy

Senza rotta. L'ex direttore dell'Economist: il tema non è l'esistenza o meno di una politica industriale, non esiste proprio una politica **Libertà economica.** La modifica dell'articolo 41 della Costituzione è considerata marginale, meglio pensare a riforme strutturali **Gioie e dolori oltreconfine.** In rosso la bilancia commerciale globale ma il surplus manifatturiero ci pone al quinto posto al mondo

di **Paolo Bricco**
e **Attilio Geroni**

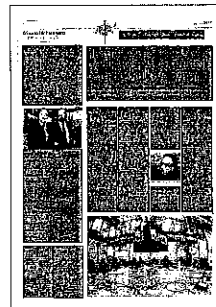
L'economia del nostro paese è sospesa fra le letture opposte del declino e della metamorfosi. Una complessità interpretativa che si è accentuata con la crisi. Il Made in Italy è ancora un modello?

BILL EMMOTT Non c'è dubbio che in Italia vi sia una notevole capacità imprenditoriale nell'industria manifatturiera, ma il termine stesso Made in Italy mi pare obsoleto. Piuttosto avrebbe più senso parlare di concepito, progettato, disegnato e sviluppato

in Italia. Quanto al Made in Italy come espressione di un sistema paese, con leggi e un'amministrazione capaci di favorire lo sviluppo di queste imprese, non tiene. Perché ci sono troppi ostacoli, troppa burocrazia che riducono la crescita potenziale. Ecco, più che di Made in Italy parlerei di "Obstructed in Italy", "Ostruito in Italia", dove le debolezze sono di molto superiori ai punti di forza. Piazzerei volentieri alcune bombe su questi ostacoli, per liberare il vero potenziale dell'economia italiana.

MARCO FORTIS Il Made in Italy, con un tessuto imprenditoriale fondato sui distretti, resta un modello che funziona. E funziona nonostante tutto. Sono d'accordo con

Bill sulla formula dell'"Ostruito in Italia". Lavorare da noi è davvero una impresa. Basti pensare ai tempi della giustizia e ai costi



dell'energia. E sono condizioni difficili da modificare per il singolo imprenditore, anche perché spesso la sua dimensione è tale che non riesce con facilità a delocalizzare. Qui è e qui deve rimanere. L'"imprenditore" è davvero una figura centrale nella nostra storia. E lo sarà anche in futuro. Ho letto nel suo libro "Forza, Italia" che Bill apprezzava molto Brunello Cucinelli, il re del cashmere. Lo potrei accompagnare in distretti della meccanica, dell'elettrotecnica e del mobile dove, di Cucinelli, gliene presenterei trenta per volta.

La forza italiana è fondata sull'industria manifatturiera. Esiste una contrapposizione fra produzione e servizi?

B.E. La distinzione tra industria e servizi non ha più senso. Faccio un esempio: se la storia fosse andata diversamente, oggi Olivetti potrebbe essere una Apple. Ma Apple cos'è? Un produttore, un creatore di sistemi, un'azienda manifatturiera e/o di servizi? Poco importa. Forse è tutte queste cose messe assieme. Ciò che conta è la sua capacità di generare profitti e quindi di creare ricchezza e occupazione. Non ha senso per il sistema paese abbandonare il manifatturiero o trascurarlo finché, come nel caso italiano, produce utili e ricchezza. Anzi, lancio una provocazione: il manifatturiero italiano è un fallimento... rispetto alle sue reali potenzialità. È comunque più utile per l'Italia occuparsi dei suoi punti di debolezza: il settore dei servizi è uno di questi. Come per la Germania è troppo regolamentato. Ma, almeno, il terziario tedesco è più efficiente e produttivo.

M.F. Non c'è alcuna contrapposizione ideologica fra la produzione e i servizi. Però va detto con chiarezza che sarebbe un errore puntare su servizi avanzati rinunciando a parte dell'industria. La nostra natura è profondamente manifatturiera. Il nostro Nord-Est ha un tasso di disoccupazione giovanile pari al 13%, la Lombardia è al 18%, Londra è al 25% e Bruxelles è al 37 per cento. La finanza è una forma raffinata del terziario. E vediamo cosa è successo con l'ultima crisi, fondata sulla sua trasformazione in una attitudine speculativa fortissima e fine a se stessa. Un altro conto, invece, è il miglioramento dei servizi che possono essere utili alla nostra industria. Noi non abbiamo la grande distribuzione. È un problema, perché ci servirebbe, per esempio per imporre i nostri prodotti, il nostro Made in Italy, sui mercati stranieri. Sul versante del collegamento fra servizi e impresa, abbiamo comunque un esempio virtuoso nelle nostre banche. Che sono banche di territo-

rio. Non solo quelle, come il credito cooperativo e le popolari, per natura vicine al mondo produttivo. Anche quelle più grandi sono rimaste più legate alle imprese.

Quanto è in grado, l'Italia, di intercettare la ripresa internazionale, in particolare quella tedesca, nostro primo partner commerciale?

B.E. D'accordo, la Germania è cresciuta più di tutti in Europa, ma stiamo parlando della crescita di un anno solo. Basarci sulla performance di un anno può essere fuorviante e oggi non sappiamo dire quanto questa crescita, che poggia soprattutto sulla domanda esterna, possa essere sostenibile nel medio-lungo termine. Ricordiamo, ad esempio, che l'anno scorso l'export netto dell'Italia è stato leggermente negativo. Se deflazioniamo il pil tedesco, come suggerisce l'economista Hans Werner Sinn, troviamo il dato peggiore del G20. Negli ultimi tre mesi, del resto, anche Stati Uniti e Gran Bretagna hanno registrato una forte crescita del manifatturiero.

M.F. La Germania resta il nostro primo riferimento. La crescita del Pil di oltre il 3% ha in parte rimediato al pessimo 2009, quando perse il 5 per cento. Si tratta di una crescita che ha avuto una doppia origine: la capacità delle sue imprese di conquistare i nuovi mercati e allo stesso tempo la necessità di ricostituire le scorte delle sue consociate estere. Noi stiamo crescendo in maniera più lenta, ma certo l'effetto di trascinarsi della Germania c'è. Non abbiamo l'industria dell'auto tedesca. Inoltre, l'edilizia internazionale, dopo lo scoppio della bolla immobiliare, non è ancora ripartita. E noi produciamo piastrelle, mobili, oggetti per la cucina e il bagno, illuminotecnica.

La modifica dell'articolo 41 della Costituzione, nel senso del "ciò che non è vietato è permesso", può essere la strada giusta per alimentare la crescita?

M.F. Non è poi così essenziale intervenire sulla carta costituzionale. Servono veri interventi strutturali. L'imprenditore italiano ha imparato a muoversi come in apnea, a causa dell'ambiente ostile in cui si è sempre mosso. Qualcosa di simile a dover respirare sulla luna. Ora, si possono anche cambiare i quadri normativi e giuridici. E la Costituzione è il primo di essi. Ma, molto più importante, è riuscire a eliminare i lacci e i laccioli e ridurre gli handicap di sistema in cui trova a muoversi.

B.E. Sono d'accordo con Marco. Non sarà la modifica di un articolo della costituzio-

ne a liberare il vero potenziale di crescita dell'Italia. Altri sono i problemi da affrontare, le riforme strutturali da portare avanti.

Il cambiamento impresso dalla Fiat di Sergio Marchionne è positivo o negativo, nell'economia e nella rappresentanza?

B.E. L'accordo tra Fiat e sindacato su Pomigliano e Mirafiori rappresenta un vero punto di svolta nelle relazioni industriali. Soprattutto perché l'agente del cambiamento non è stato il governo, ma un'impresa, il più grande gruppo industriale del paese. Ciò è positivo, ma potrebbe non bastare, bisogna andare più a fondo.

M.F. La carica propulsiva di Marchionne ha un effetto modernizzatore per l'economia italiana e obbliga il mondo della rappresentanza a rimodularsi. Fiat può davvero costituire un punto di svolta per il nostro paese. Soprattutto se non vogliamo perdere quel che resta di una economia che ha conosciuto anche le grandi dimensioni. Fiat è uno degli ultimi grandi tasselli. Che va trattenuto qui. Anche se ormai la tendenza alla delocalizzazione, nel capitalismo industriale internazionale, è fortissima: basti pensare che, oggi, anche le funzioni della ricerca e dell'innovazione, di solito connesse al quartier generale, vengono spesso spostate in Asia. Bisogna fare di tutto perché questo non accada con Fiat.

Il mercato del lavoro è ingessato. È possibile riformarlo oggi? Ha un senso provare a farlo adesso nel pieno della crisi?

B.E. La legge Biagi ha dato una risposta nel breve termine ad alcuni problemi legati alla flessibilità del lavoro, ma si dovrebbe arrivare a una revisione generale del sistema di contrattazione collettiva. In questo credo che anche **Confindustria** potrebbe avere un ruolo importante come agente del cambiamento, con un'iniziativa per modificare la legislazione sul lavoro e anche con una svolta sul proprio ruolo.

M.F. Sono d'accordo con Emmott su come la questione vada affrontata in generale. Vorrei però aggiungere un elemento molto italiano. Nella piccola e nella media impresa, i rapporti di lavoro sono già assai flessibili. E non sono rapporti conflittuali. È vero che c'è poca distanza fra l'operaio e l'imprenditore. Spesso le due figure si sovrappongono. Il problema, semmai, è quello di conservare questo genere di flessibilità, che non è fondata su un presunto sfruttamento ma su un reale vantaggio reciproco, anche qualora l'azienda proseguisse nella crescita assumendo la fisionomia della

grande fabbrica.

La dimensione media dell'impresa italiana è inferiore agli standard dei competitor europei. Si tratta di una realtà sostenibile sul lungo periodo? Soprattutto vista la necessità di muoversi su mercati globali, sempre più lontani.

B.E. È un vecchio problema. Le aziende create negli anni 60 e 70 hanno avuto le occasioni per crescere e raggiungere le economie di scala per competere sui mercati internazionali con quelle di altri paesi. In molti casi non è successo, alcune sono addirittura sparite. La dimensione media ne risente senza dubbio ed è il riflesso delle ostruzioni di cui parlavo prima: mercato del lavoro troppo regolamentato e con servizi pubblici inefficienti. Risultato: l'Italia oggi produce meno automobili della tanto deprecata economia dei servizi della Gran Bretagna.

M.F. Le grandi imprese non nascono in vitro. I grandi gruppi tedeschi hanno impiegato decenni, se non centinaia di anni, per formarsi. Dunque, sotto il profilo analitico e anche nella politica economica, dobbiamo partire dal dato di realtà. Semplicemente da quello che c'è. Che non è poca cosa. Ho appena elaborato i dati dell'ultimo rapporto Wto-Unctad. E, ancora una volta, emerge che, al netto della questione dimensionale, le imprese italiane sono le più efficienti dopo quelle tedesche. Idem nel rapporto con i mercati emergenti. Le nostre aziende stanno facendo benissimo, meglio per esempio delle concorrenti francesi, nei Mikt (Messico, Indonesia, Corea e Turchia), i nuovi paesi emergenti identificati con questo acronimo da Jim O'Neill di Goldman Sachs.

Il Sud è una questione sempre aperta. Un programma di infrastrutture può essere utile per imprimere una svolta?

B.E. Più infrastrutture e più spesa pubblica per il Sud? No, please, sarebbe un disastro. Le voci migliori in questo senso è quella del mio amico Ivan Lo Bello, presidente di **Conindustria** Sicilia, che chiede semplicemente più mercato e non più stato. È questa la strada da percorrere.

M.F. Anche io sono d'accordo con Lo Bello. Ci vuole più mercato. In Sicilia lo Stato genera un terzo del valore aggiunto contro il 10% prodotto in Lombardia. Non ha senso aumentare il peso specifico del pubblico. Tuttavia, alcune grandi opere possono risul-

tare utili. Opere non gestite dagli enti locali. Basti pensare ai benefici che potrebbe ricavare il turismo da un miglioramento dei collegamenti con il nord. Auto, treno, aereo. Quanti piemontesi, che non sono mai andati in Puglia, lo avrebbero fatto potendo prendere un treno comodo e veloce?

Quale impatto può avere, per l'economia italiana, la rivolta nei paesi arabi?

B.E. Credo che la rivoluzione in Nord Africa, a lungo termine, possa produrre grandi opportunità di crescita e sviluppo sia a livello economico sia a livello sociale e politico. A breve abbiamo, è vero, forti turbolenze, ma è il prezzo che dobbiamo pagare per ottenere gli innegabili vantaggi di lungo termine: la soddisfazione delle aspirazioni di quei popoli al rispetto dei diritti civili e una redistribuzione della ricchezza, della quale potranno beneficiare anche le imprese.

M.F. Sul breve termine, avremo il problema dell'immigrazione, che non potrà che arrivare sulle nostre coste. Sul lungo termine, però, non potremo che averne vantaggi. Anche perché, finora, l'Africa è stata la grande dimenticata della globalizzazione. E la cosa non potrà che cambiare. Finora l'Africa ha ceduto materie prime ai paesi avanzati o a quelli emergenti. Ed è stata "colonizzata" dai cinesi. I cinque paesi del Nord Africa producono un valore aggiunto industriale inferiore a quello della sola Polonia. E, quando le cose cambieranno, anche per una semplice questione di geografia economica, le imprese italiane ci saranno.

Nel pieno di una crisi strutturale, si pone la questione di cosa sia vera ricchezza. I modelli welfare-intensive e altamente manifatturieri, come quello italiano e tedesco, si stanno dimostrando più efficienti di quelli anglosassoni?

B.E. Molti citano tra gli atout del paese l'elevata capacità di risparmio delle famiglie italiane, tra le più alte al mondo. Ma mi chiedo: è ricchezza liquida, che entra in circolo nell'economia ed è traducibile in produzione e consumi? La crescita del reddito d'impresa, questa sicuramente ha un impatto evidente sullo sviluppo economico di un paese. E poi, i bilanci familiari, anche i più solidi, sono soggetti a oscillazioni paurose e in un anno possono sprofondare. Sono d'accordo che in paesi come Spagna e Irlanda la crescita avesse basi effimere, mentre

nel Regno Unito eravamo abituati a spendere più di quanto guadagnavamo, ma anche la riserva del risparmio delle famiglie italiane non è destinata a durare all'infinito. Infatti si sta già riducendo, probabilmente per compensare la mancata crescita.

M.F. A mio avviso, sì. Perché creano vera ricchezza. Magari lo fanno più lentamente. In fondo, la stessa Germania, a parte il balzo del 2010, prima della crisi è cresciuta meno dell'Irlanda o degli Stati Uniti. Però, questo genere di sviluppo non è "drogato" da speculazioni finanziarie e da bolle immobiliari che, poi, quando esplodono fanno male. Soprattutto alle famiglie. Quelle famiglie che, non a caso, in un paese come l'Italia stanno meglio che in quelli che ci sembravano "turbopaesi". Oggi la ricchezza delle nazioni è fondata in misura rilevante anche sul risparmio privato e sui patrimoni delle famiglie. Sarei felice se l'Italia crescesse dell'1,5% reale ogni anno. Un punto e mezzo costante e graduale.

Esiste in Italia una politica industriale?

B.E. Se esiste una politica industriale? Direi che attualmente non esiste proprio una politica. C'è un governo che sta funzionando come struttura. D'accordo, Tremonti ha fatto un buon lavoro, ma è stato soprattutto un lavoro di disciplina fiscale, di rigore, per tenere sotto controllo i conti. Non è però una politica economica capace di creare ricchezza. Insomma, parafrasando il titolo della recensione che Marco ha fatto del mio libro su Panorama Economy, "Try it again, Bill", mi sento di dire, alla fine, "Try it again, Italy"

M.F. Oggi non ha senso parlare di politica industriale. Il programma di Industria 2015, impostato dal precedente governo, non è decollato. Ma, anche se lo fosse, non è che avrebbe prodotto una crescita di tre punti. Negli ultimi due anni il governo ha avuto una politica nebulosa, anche perché ha dovuto affrontare problemi non normali. È vero che Tremonti ha attuato una politica incentrata sul contenimento dei costi. L'Italia non ha speso niente per uscire dalla crisi. Altri, sì. L'Italia nel 2010 è cresciuta dell'1,3%. Come l'Inghilterra. Il deficit primario italiano è uguale a zero. Quello inglese è pari al 7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Botta e risposta sul futuro italiano

La dolce e dura vita dell'economia è difficile da spiegare. Soprattutto quando è quella di un paese complicato come l'Italia. In questi ultimi anni, in particolare dall'introduzione dell'euro che ha imposto una severa ristrutturazione alle imprese italiane, gli indicatori sono quasi sembrati impazzire. Il Pil, il barometro principale con cui da sempre si misura la ricchezza delle nazioni, ha sancito che la crescita italiana è poca cosa. Le esportazioni, invece, hanno mostrato ritmi rilevanti, secondi in Europa soltanto a quelli della Germania. La produzione ha avuto una velocità di stampo cinese. I buoni dati mensili dell'Istat, a questo proposito, hanno lasciato stupito più di un osservatore. C'è quindi la questione della produttività, sulla cui definizione e sul cui calcolo si sono confrontati con esiti opposti diverse scuole economiche.

A un certo punto, su un quadro economico così complesso è piombata pure la crisi. Comunque sia, economia

significa anche identità di un paese. E l'Italia, con il suo capitalismo diffuso, ha una radice produttivista che è insieme industria e comunità, tecnica e cultura, territori e mercati globali. Per non parlare dei traumi imposti all'intero tessuto produttivo dalla crisi della grande impresa e dalle accelerazioni impresse dalla Fiat che Sergio Marchionne ha salvato dal fallimento sull'asse Detroit-Torino. Con, in più, i vincoli imposti da un debito pubblico ingente che rende complessa qualunque politica di sviluppo a favore delle imprese.

Bill Emmott e Marco Fortis sono due degli osservatori più autorevoli di questo strano fenomeno, pieno di tutte queste contraddizioni e comunque ricco di vitalità nascoste, che si chiama Italia. Per questa ragione sono stati invitati al Sole 24 Ore a partecipare a una tavola rotonda coordinata dal direttore Gianni Riotta, a cui hanno partecipato i giornalisti del quotidiano.

P.Br.



Marco Fortis

Bill Emmott

L'economista

1

INVESTIRE NEI SERVIZI O NELLA MANIFATTURA ?

È il comparto manifatturiero l'asset portante del nostro paese, i servizi vanno sviluppati ma l'Eldorado non è qui. La forza del Centro-Nord è l'industria, ogni sforzo deve andare in questa direzione

È il settore dei servizi la principale debolezza dell'economia italiana e occorre concentrarsi in quest'area. L'inefficienza del comparto è una sorta di tassa sull'intero sistema delle imprese

2

IMPRESE BONSAI E MERCATI GLOBALI

Inutile recriminare sul passato, l'assetto produttivo è il risultato della storia. Attenzione però a giudicare le nostre Pmi poco competitive: siamo quinti al mondo per surplus manifatturiero

Rispetto alle potenzialità la manifattura in Italia è un fallimento. Le società nate negli anni '60 non sono cresciute o sono sparite e ora competono con fatica nei mercati emergenti

3

IL MODELLO TEDESCO

La ripresa in Germania è più forte che altrove anche per la maggiore spinta verso i paesi emergenti. Sono aiutati dalla ripresa dell'auto, noi invece siamo frenati dal calo dell'edilizia su scala globale

La ripresa manifatturiera è globale e riguarda Usa, Italia e Germania. Stiamo attenti però a valutare un solo anno. Deflazionando la corsa tedesca in modo corretto troviamo il dato peggiore del G20

4

VINCOLI DI SISTEMA E OPPORTUNITÀ

Il Made in Italy, con il tessuto dei distretti, resta un modello che funziona, nonostante tutto. Lavorare da noi è davvero un'impresa ma l'imprenditore resta una figura centrale della nostra storia

Le debolezze dell'economia italiana sono di molto superiori ai suoi punti di forza, le grandi capacità imprenditoriali vengono vanificate da vincoli e ostacoli di sistema. «Ostruito in Italia» può essere lo slogan

5

LA TENUTA DEL SETTORE PRIVATO

La ricchezza pro-capite in Italia e Germania negli ultimi anni è cresciuta, abbiamo evitato i tracolli che si sono verificati altrove per la solidità della ricchezza privata e le minori bolle finanziarie e immobiliari

La ricchezza privata in Italia resta ancora elevata ma i consumi nel 2010 hanno tenuto solo grazie all'erosione della quota di risparmi e questo non è un trend sostenibile

Marco Fortis, 54 anni, è un economista italiano ed è responsabile della direzione studi economici di Edison spa, oltre che vicepresidente della Fondazione Edison e vicepresidente del Comitato scientifico della Fondazione Edison. È professore di Economia industriale e commercio estero alla facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano e fa parte del Comitato scientifico del Cranec dello stesso ateneo. A questi ruoli si aggiungono quello di consulente dell'Osservatorio economico del ministero del commercio internazionale, vicepresidente della Fondazione Guido Donegani e membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Carlo Erba. Dal maggio 2006, per un anno, è stato vicepresidente della Banca Popolare di Intra. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli, in Italia e all'estero, sui temi dell'economia italiana, dell'industria, dei distretti industriali, della tecnologia, dello sviluppo e del commercio internazionale. Editorialista del Sole 24 ore, da giovane si occupava di musica rock.

Il «direttore»

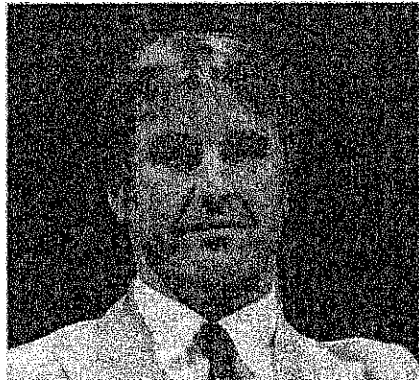
Bill Emmott, 54 anni, è stato lo storico direttore del magazine inglese The Economist dal 1993 al 2006. Dopo aver studiato politica, filosofia ed economia al Magdalen College di Oxford si è trasferito al Nuffield college per fare ricerca sul partito comunista francese nel periodo tra il 1944 e il 1947. Ha iniziato la carriera giornalista all'Economist a Londra, per poi diventare corrispondente dal Giappone e dalla Corea del Sud. Nel 1993 è diventato direttore mantenendo l'incarico per 13 anni e portando The Economist a una diffusione mondiale di un milione e 4mila copie. Emmott oggi è editorialista di molti giornali da The Times in Gran Bretagna a La Stampa in Italia. È autore di molti bestseller, l'ultimo dei quali pubblicato da Rizzoli è stato inizialmente scritto soltanto in versione italiana e intitolato: Forza, Italia: Come ripartire dopo Berlusconi, un'inchiesta sulla Buona Italia che contrasta la Mala Italia. Il volume sarà presto pubblicato in inglese e altre lingue in un'edizione allargata.



Fiat. L'amministratore delegato Sergio Marchionne



Conti. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



Manifatturiero. L'imprenditore Brunello Cucinelli

“ EFFETTO LINGOTTO
Ascoltare le richieste Fiat, se vogliamo tenere qui la grande impresa qualcosa dobbiamo fare

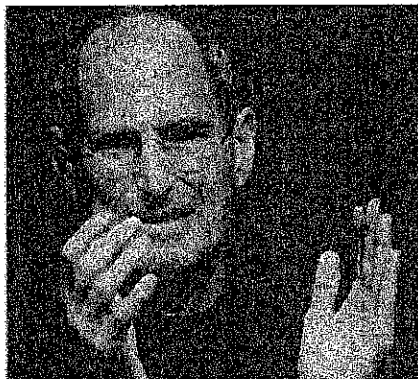
Fortis

“ BARRA AL CENTRO
Cruciale Tremonti nel tenere i conti in ordine, è mancata però la fase di sviluppo

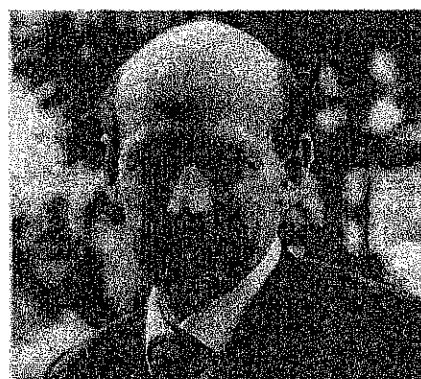
Emmott

“ AZIENDE VINCENTI
Come Cucinelli? Se ne trovano a decine in ciascuno dei nostri distretti, meccanici

Fortis



Innovazione. Il ceo di Apple, Steve Jobs



Sud. Ivan Lo Bello, Confindustria Sicilia



Imprese. Emma Marcegaglia, la guida Confindustria

“ SOFTWARE O HARDWARE
Olivetti avrebbe potuto essere Apple Servizi o industria? L'importante è creare occupazione

Emmott

“ MEZZOGIORNO DA RILANCIARE
Bene Lo Bello, al Sud serve più mercato e meno statalismo, ma alcune grandi opere sono necessarie

Fortis

“ IL LAVORO
Contrattazione da rivedere, da Confindustria serve una svolta anche sul proprio futuro

Emmott

“ L'OPPORTUNITÀ
Dalle rivolte arabe forti turbolenze ma in prospettiva si aprono occasioni di crescita e sviluppo

Emmott

“ VIA OBBLIGATA
Processi inevitabili l'Africa finora è stata la grande esclusa della globalizzazione

Fortis

Rinnovabili: in giugno un taglio agli incentivi

Accordo sul decreto per le energie rinnovabili che sarà discusso oggi dal consiglio dei ministri. Sparisce il tetto di 8mila megawatt al solare ma in giugno un nuovo decreto taglierà gli incentivi. > pagina 25

**Rinnovabili. Oggi il via libera al decreto
Intesa sul solare
Via il tetto
ma nuovi tagli**

CAMBIA IL LIMITE

Il vincolo di 8mila megawatt viene cancellato dal testo ma in giugno sarà introdotto una riduzione severa agli aiuti per l'energia pulita

Jacopo Giliberto

«Rinnovabili: il tetto c'è ma non si vede. Il decreto legislativo che prevede una rimodulazione degli incentivi alle energie rinnovabili sarà sul tavolo del consiglio dei ministri convocato per stamane. È previsto anche l'esame preliminare del decreto legislativo sul mercato dell'energia elettrica e del gas che riguarda in particolare la Snam rete Gas. Una raccolta di firme per bloccare il decreto sulle rinnovabili ha collezionato in pochi giorni 14mila adesioni.

Il tema più sentito è il tetto di 8mila megawatt fotovoltaici oltre i quali tagliare gli incentivi. Ieri si sono svolte riunioni roventi tra i ministeri: i più coinvolti sono Sviluppo economico, Ambiente, Economia, Politiche agricole. Con posizioni divergenti tra i ministeri.

Che cosa si è concordato? L'ipotesi di fermare a 8mila megawatt gli incentivi per il solare non sembra essere stata approvata. Ma nei fatti, il limite rima-

ne, ma è stato cambiato il lessico: invece di usare l'unità di misura in megawatt, si è usata l'unità di tempo.

In altre parole, gli incentivi non verranno rimodulati quando saranno raggiunti gli 8mila megawatt di centrali fotovoltaiche, bensì è stato deciso di far vivere fino a giugno l'attuale incentivo del conto energia, e di emanare fra tre mesi un decreto che indicherà nuovi obiettivi di energia pulita da conseguire e che ridurrà i sussidi in relazione con i costi più bassi dei pannelli solari.

Non ci sarà più il vincolo, quindi? Non è detto. Proprio tra maggio e giugno, quando arriverà il nuovo decreto, in teoria dovrebbero essere raggiunti quegli 8mila megawatt che voleva porre il ministro Paolo Romani come limite, e quindi nei fatti rimarrebbe il tetto delineato dal ministro Paolo Romani.

Però il decreto di giugno potrà contenere sorprese. È probabile che, pur con incentivi sforbiciati, gli obiettivi da raggiungere saranno, espressi in megawatt, molto più alti.

Il piano nazionale di azione sulle fonti rinnovabili deciso dal governo l'estate scorsa aveva detto che, per dare all'Italia il 17% di energia pulita come chiede l'Unione europea, nel 2020 bi-

sognerà avere 8mila megawatt di fotovoltaico, 12mila megawatt da centrali eoliche, quasi 5mila megawatt da biomasse (cioè da combustibili di origine vegetale), più altri contributi di altre tecnologie. Da qui, il limite al solare ipotizzato dallo Sviluppo economico.

L'obiettivo è anche contenere il peso degli incentivi sulla bolletta. Il problema è che una parte rilevante del peso sul costo pagato dai consumatori è dato dal contestatissimo sussidio Cip6 alle cosiddette "assimilate", cioè centrali turbogas a ciclo combinato oppure alimentate gassificando i residui di raffineria. Il peso effettivo dell'incentivo fotovoltaico sulle nostre bollette oggi dovrebbe aggirarsi attorno all'1%, e se dovesse essere realizzati tutti gli 8mila megawatt solari l'incentivo nel 2020 potrebbe arrivare al 6-8% della bolletta, contro il 10% che pagano oggi i tedeschi sui loro chilowattora.

Il problema però è che l'obiettivo europeo del 17% di fonti rinnovabili sembra difficile da raggiungere. L'ipotesi di 12mila megawatt da ottenere con il vento sembra oggi molto remoto, e il contributo dell'energia solare sarà essenziale. Inoltre sembra ormai vicina la decisione di Bruxelles

di forzare il taglio delle emissioni di anidride carbonica.

Non basta: la "finestra" agli incentivi solari aperta dal decreto "salva Alcoa" ha prodotto una concentrazione imbarazzante di domande per nuovi impianti fotovoltaici, molte delle quali sono richieste fantasma. Al 2011 le centrali solari "vere" non dovrebbero scostarsi dai 4.500 megawatt (ben lontane dagli 8mila previsti per giugno).

I certificati verdi dovrebbero collocarsi su un valore attorno al 75% rispetto a quello attuale. Sarebbe stato deciso di imporre gare per affidare l'installazione di pannelli solari sui tetti degli edifici pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENERGIE VERDI

Se gli incentivi (e le regole) sono rinnovabili a gioco in corso

di **Carlo Durante**
e **Carlo Stagnaro**

La riforma degli incentivi alle rinnovabili non è solo un problema per il settore: è un'ipoteca per il paese. L'aspetto più grave non sta nella drastica riduzione dei pur generosi sussidi, quanto nell'ennesimo intervento a gamba tesa sulla certezza del diritto. I due autori di questo articolo hanno idee opposte circa le politiche di sostegno alle energie verdi: uno di noi ritiene che vi sia una prospettiva di sviluppo industriale, oltre che di sostenibilità, l'altro è scettico. Quello che ci sembra grave è il metodo: in questo caso la forma fa premio sulla sostanza. Sul merito si può discutere: è lecito, cioè, dividersi riguardo l'opportunità delle politiche europee sulle rinnovabili e su quello che dovrebbe essere il "giusto" prezzo da pagare. Preoccupa, invece, la volontà di cambiare le regole mentre si sta giocando. Sia per quel che riguarda i certificati verdi sia per il conto energia, il governo fissa delle scadenze temporali incompatibili con l'installazione della capacità già autorizzata e, a maggior ragione, di quella in via di autorizzazione.

Nel caso del fotovoltaico, poi, il tiramolla sull'introduzione di un tetto superato il quale i sussidi cesseranno è una sorta di "generatore casuale di incertezza". La faccenda è molto semplice: si può decidere che le rinnovabili non sono più nell'interesse del paese, si può perfino fissare una soglia oltre la quale la festa è finita, ma tutto ciò deve avvenire da un lato facendo salvi gli investimenti che sono stati avviati sulla base del precedente quadro di incentivazione, dall'altro creando un orizzonte di certezza perché le imprese che investono, e le banche che finanziano, possano predisporre un business plan stabile. Altrimenti si arriva al paradosso: per colpire speculazione e malavita (intento originario del legislatore), si colpisce l'intero mercato. Come se, per catturare Gambadilegno e

Macchianera, il commissario Basettoni bombardasse tutto il circondario.

Peraltro, infiltrazioni mafiose e comportamenti speculativi trovano origine proprio nell'interstizio di arbitrarità e incertezza che deriva dalla continua stratificazione normativa e dall'onerosità e discrezionalità delle procedure. Sebbene le vittime designate del decreto siano le rinnovabili, esso - come la bomba - si abbatte su tutta l'economia italiana, senza fare prigionieri. C'è infatti un filo rosso tra questa riforma e una serie di altri interventi, dalla Robin Tax su «petrolieri, banche e assicurazioni» (che in realtà colpì tutto il settore energetico) alle riscritture delle concessioni autostradali, dal surreale boicottaggio ad Arenaways fino ai bizantinismi autorizzativi che hanno frenato i rigassificatori.

Questo decreto, in altre parole, è l'ultimo di una serie di puntini che, se uniti, restituiscono l'immagine di un paese contraddittorio e inaffidabile: un paese che non mantiene le promesse e che ha un quadro regolatorio continuamente cangiante. Un paese, cioè, allergico agli investimenti, e che infatti è la cenerentola sia degli investimenti diretti esteri che dell'innovazione. Un paese dal quale stare alla larga. Un paese, ahinoi, che avrebbe invece un drammatico bisogno di investimenti ad alta intensità di capitale, e che però proprio quegli investimenti complica - o fa lievitare di costo - a causa della percezione di un costante ma incontinibile rischio politico. Le rinnovabili, da questo punto di vista, non sono diverse da nucleare, rigassificatori, autostrade, ferrovie: più che di sussidi, c'è bisogno di certezza. Il governo ha il diritto di ripensare le sue politiche in merito alle rinnovabili, non di calpestare il mercato. Questo decreto mette il doppiopetto a tutti i comitati del no.

*Carlo Durante è consigliere di Aper
Carlo Stagnaro è direttore dell'Istituto Bruno Leoni*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risorse per lo sviluppo. Il finanziamento medio è di 200mila euro

Già versati 4,5 miliardi a 20mila piccole e medie

CONTRATTI FIRMATI

Del plafond complessivo di 8 miliardi provenienti dal risparmio postale sono stati contrattualizzati interventi per 7 miliardi

ROMA

SONO Sono oltre 20.000 le imprese di dimensioni medio-piccole, e con i conti in ordine, che hanno ottenuto 4,5 miliardi di finanziamenti attingendo - tramite le banche - allo speciale plafond proveniente dal risparmio postale messo a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti nell'ambito della sua missione storica di sostegno allo sviluppo e all'economia del paese.

Questo plafond è decollato verso la fine del 2009 con una portata da 8 miliardi: è stato destinato a favorire l'accesso al credito delle Pmi come uno dei nuovi strumenti messi in campo dalla Cdp in risposta alla crisi economico-finanziaria internazionale scoppiata nel 2008. L'operazione sta marciando a gonfie vele, a giudicare dall'accelerazione emersa nei primi due mesi di quest'anno e all'ammontare contrattualizzato finora: le erogazioni 2011 al 28 febbraio sono state pari a 1,7 miliardi, contro i circa 2,5 miliardi messi a segno nell'intero 2010, mentre il totale finanziato e non ancora erogato complessivamente ha raggiunto quota 7 miliardi. Avvicinandosi velocemente al tetto degli 8 miliardi. Con una semplice proiezione, basata sull'eroga-

zione media di 200.000 euro circa, le Pmi interessate a questa iniziativa - che consente di finanziare spese di investimento o coprire incrementi del capitale circolante - dovrebbero essere oltre 40.000.

La scesa in campo della Cdp nel mondo dell'erogazione del credito alle imprese sta funzionando perché le Pmi vanno alla ricerca di finanziamenti a medio-lungo termine a costi competitivi e perché la Cassa ha evitato di entrare in diretta competizione con le banche, assumendo un ruolo complementare a quello del sistema bancario e operando sulle scadenze più ostiche, quelle a medio-lungo termine. Le erogazioni sono decollate a cinque anni e ora spaziano sui tre, sette fino alla novità recente dei dieci anni. Tutte le principali banche e gran parte degli istituti finanziari di taglia medio-piccola e a vocazione locale hanno sottoscritto finora tre convenzioni con la Cdp per utilizzare il plafond, impegnandosi in contropartita a un'operazione trasparente: sono tenuti infatti a rendere noto, all'impresa debitrice, il costo della raccolta sostenuto in base ai tassi applicati da via Goito. Un costo che, proveniente dal risparmio postale, è sicuramente vantaggioso rispetto alle fonti di raccolta di mercato accessibili alle banche.

Nel futuro della Cassa, le imprese soprattutto Pmi avranno un peso crescente. Al di là del plafond, che è stato avviato con un bacino da 8 miliardi ma che potrebbe essere

aumentato per soddisfare la domanda in eccesso al roll-over delle erogazioni, la Cdp offre oramai una vasta gamma di strumenti nel settore del debito e dell'equity a sostegno del mondo delle imprese private sane.

L'istituto di via Goito opera già assieme alla Sace nell'export finance: la nuova Export banca, infatti, attraverso le banche e anche direttamente favorisce l'accesso al credito delle imprese che intendono internazionalizzarsi: un prodotto ancora poco noto. In prospettiva, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha annunciato che la Cassa dovrà ispirarsi al modello della tedesca Kfw per offrire supporto alle imprese italiane all'estero: la Cdp dovrà attrezzarsi, fors'anche espandendo la rete estera, per finanziare progetti oltreconfine e poi trasferire le commesse alle aziende italiane. Per quanto riguarda la ricerca e l'innovazione, la Cassa intende rilanciare - attraverso una corposa operazione di snellimento delle procedure - il Fondo rotativo per le imprese (Fri) che offre credito agevolato (con il differenziale rispetto ai tassi di mercato a carico delle casse dello stato).

Sul fronte dell'equity, la Cdp è già attiva con la sua partecipazione al Fondo italiano di investimento per incentivare la ricapitalizzazione e aggregazione delle Pmi.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICHE PER IL MEZZOGIORNO

Il Sud? Arbitro di se stesso

Non servono trasferimenti ma riforme per colmare gli squilibri

CARENZE E RICETTE

Nell'interesse del Nord (che è in media meno ricco dell'Europa) sono necessarie misure mirate alla crescita delle regioni meridionali

di **Pietro Reichlin**

Il problema dello sviluppo del nostro Mezzogiorno è certamente irrisolto. Il divario in termini di Pil pro capite tra Nord e Sud del paese è rimasto sostanzialmente invariato negli ultimi trent'anni, un gap di circa 30 punti percentuali, mentre il divario di produttività rimane intorno ai 15 punti. La distanza tra le due aree del paese in termini di qualità delle istituzioni, attrattività degli investimenti e capacità di penetrazione delle nostre industrie nei mercati internazionali è ancora più accentuata.

Per comprendere la gravità del problema basta osservare che, negli ultimi vent'anni, le regioni meno sviluppate d'Europa sono state in grado di recuperare ampiamente il proprio ritardo nei confronti delle aree più sviluppate. Dunque, la convergenza tra regioni ricche e regioni povere non è impossibile, ma è anzi un evento naturale in assenza di impedimenti di carattere istituzionale.

Recentemente il ministro Tremonti ci ha ricordato che il ritardo del Mezzogiorno costituisce il principale (o, forse, l'unico) difetto della nostra economia nazionale. Per avvalorare questa tesi egli ha anche osservato che il Pil pro capite delle regioni del Nord d'Italia è tra i più alti del mondo. Senza Mezzogiorno, dunque, saremmo ricchi come la Svezia o la Germania. Tuttavia, non si deve dimenticare che l'Italia soffre di un difetto di crescita nei confronti degli altri paesi industrializzati, e che tale difetto non riguarda solo il Mezzogiorno, ma anche il Centro Nord.

I dati dell'Istat e della Banca d'Italia ci dicono che, dalla metà degli anni 90, la crescita del prodotto pro capite dell'Italia è stato inferiore di quasi 10 punti percentuali rispetto a quello dell'Eurozona. Se disaggregiamo per aree geografiche, vediamo che il tasso di crescita del Pil pro capite nel Centro Nord, tra il 1996 e il 2006, raggiunge lo 0,8%, contro l'1,3% del Mezzogior-

no. La Lombardia è cresciuta circa la metà della Puglia o della Campania.

In conclusione, i cittadini del Centro Nord sono certamente ricchi in media, ma sempre meno ricchi in rapporto alle altre regioni dell'Eurozona. Negli ultimi 5-6 anni il Mezzogiorno ha subito un rallentamento della crescita rispetto al Centro Nord, ma ciò appare un fenomeno legato alla recessione e, in particolare, al fatto che la specializzazione produttiva del Mezzogiorno lo espone maggiormente alla concorrenza con i paesi emergenti.

In realtà, se pensiamo che esistano politiche efficaci per risolvere il ristagno dell'economia italiana, la spinta fondamentale alla ricchezza del nostro paese dovrebbe venire soprattutto dal Mezzogiorno. Infatti, nella generalità dei casi, tassi di crescita particolarmente elevati (al di sopra della media) sono più probabili nelle regioni meno sviluppate, dove il capitale e il lavoro qualificato sono più scarsi e i guadagni di produttività più elevati. Poiché il Mezzogiorno costituisce l'area (sub-nazionale) economicamente svantaggiata più grande d'Europa, il potenziale di crescita dell'Italia è ancora elevato.

Il vero problema per i nostri governi è dunque quello di trovare, e riuscire ad applicare, politiche per la crescita per il Mezzogiorno, anche nell'interesse dell'economia del Nord Italia. Queste politiche sono già note, implicano un miglioramento della qualità

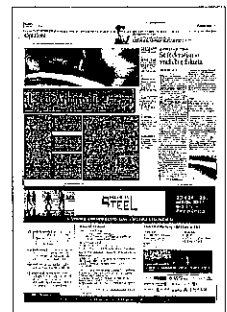
dell'istruzione, una maggiore decentralizzazione della contrattazione a livello di aree e di impresa, una riduzione della pressione fiscale, una maggiore efficacia della giustizia civile e dei controlli di legalità. Tra gli indicatori della distanza tra il Centro Nord e il Sud, quelli che destano maggiore apprensione non riguardano il Pil pro capite, ma la percentuale di giovani che abbandonano prematuramente gli studi (16,8 contro 25,5%), gli studenti con scarse competenze in lettura e matematica (17 contro 41,2%), l'attrattività degli investimenti diretti dall'estero, la durata delle procedure giudiziarie e i livelli di corruzione.

Questi stessi dati suggeriscono che la ripresa del Mezzogiorno non dipende dall'entità dei trasferimenti pubblici ma dal grado di efficienza delle istituzioni. L'economia del Mezzogiorno ha bisogno di far crescere le imprese e

la concorrenza nei mercati, liberandosi dal peso del settore pubblico, che al Sud raggiunge il 22,2% del prodotto, contro il 12% circa del Centro Nord.

L'economia del Mezzogiorno può quindi essere vista come un peso o come un'opportunità. Sta ai governi e alle forze sociali trovare la chiave per far prevalere il secondo aspetto sul primo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme del lavoro Il segretario della Cgil: al momento è meglio occuparsi della crescita

Marcegaglia riapre l'articolo 18

«C'è un problema di flessibilità in uscita». No di Camusso

1,3% Incremento del prodotto interno lordo dell'Italia nel 2010

ROMA — Perché la Germania ha salari più alti dei nostri? Perché nell'anno della crisi, il 2009, il Pil è crollato del 5% e la disoccupazione è aumentata solo dello 0,2%? E ancora, perché la loro cassa integrazione (Kurzarbeit) funziona meglio? La sintesi è che il modello tedesco genera più produttività perché il mercato del lavoro e quello delle regole associative è più flessibile (almeno in entrata) e perché c'è forte convergenza negli obiettivi da raggiungere tra imprese e lavoratori. Di questo si è discusso al workshop organizzato da Tito Boeri (fondazione Rodolfo DeBenedetti) al quale hanno partecipato economisti del lavoro tedeschi, i leader sindacali italiani (Angeletti, Bonanni e Camusso) e il presidente di **Confindustria** Emma Marcegaglia. Sindacati e **Confindustria** hanno convenuto che l'attuale cassa integrazione in deroga (che pesa ormai per 1/3 sul totale) deve essere superata, riassorbita ed eventualmente rimodulata con contributi che coinvolgono tutti.

La **Marcegaglia**, a margine del convegno tenuto nella sede dell'Einaudi institute for economics and finance (Eief, voluto dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi per stimolare ricerca a livello internazionale) ha precisato che in Italia «c'è un mercato del lavoro duale forse con una eccessiva flessibilità in ingresso ma con un problema di flessibilità in uscita

che prima o poi va affrontato». Il presidente di **Confindustria** ha così sfiorato il tabù dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, già oggetto di un duro scontro con la Cgil nel 2002. **Marcegaglia** ha quindi toccato il tema dell'*opting-out* (l'uscita temporanea di una impresa dall'associazione, come il caso Fiat) «una possibilità che in Germania c'è dal 2005». «In un momento di grande discontinuità - ha aggiunto - dobbiamo concordare regole per raggiungere livelli più elevati di produttività e salari». Un percorso da fare insieme ai sindacati perché «dobbiamo decidere se questo percorso lo vogliamo subire o gestire». Sulla flessibilità in uscita, un tema affrontato recentemente con proposte operative formulate da Boeri-Garibaldi e dal senatore Pd e giuslavorista Pietro Ichino, il segretario generale della Cgil Susanna Camusso - ha successivamente evitato commenti suggerendo che al momento è meglio occuparsi della crescita. Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi si è trovato d'accordo con la **Marcegaglia** «quando sottolinea l'esigenza di completare la regolazione del mercato del lavoro e fa bene a voler cercare un'intesa con i sindacati».

Nelle quasi quattro ore di relazioni e dibattito coordinati da

Boeri con Michael Burda (Humboldt university di Berlino) e con i docenti di Norimberga Claus Schnabel ed Herbert Brucker, al centro c'è stato il tema di quali siano le lezioni per l'Italia dalla Germania sulla contrattazione e la cassa integrazione. Sintetizza per tutti Boeri, in una conversazione al termine dei lavori, spiegando che la cassa integrazione made in Germany protegge meglio i lavoratori primo perché costa molto di più e in secondo luogo perché non viene mai spinta fino a zero ore come invece avviene in Italia. A monte c'è un forte ricorso delle imprese tedesche al work-sharing, alla riduzione degli orari di lavoro e in genere a soluzioni in nome della solidarietà che spesso porta anche a forti riduzioni di salario. Un posizionamento d'attesa che ha evitato la dispersione di professionalità e ha permesso alla macchina produttiva tedesca di ripartire appena l'economia ha ripreso a girare. Altri punti di forza del mercato del lavoro tedesco sono i contratti di ingresso molto flessibili e gradualisti ma che poi sfociano in posti fissi. E la rappresentanza e la gestibilità dei contratti resi più agevoli dal sindacato unitario dei metalmeccanici e dallo sciopero consentito solo se il via libera arriva da almeno il 75% degli iscritti.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

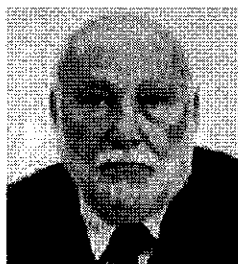


[ATTUALITÀ]

Quanto è (poco) furbo il Sud

MALAITALIA Invalidità fasulle, frodi assicurative, immobili mal dichiarati: i record sono del Mezzogiorno. Riuscirà il federalismo a battere questo welfare fai-da-te che blocca lo sviluppo? di Sergio Luciano

Cagionevoli: l'80% delle pensioni d'invalidità in Italia viene erogato in Campania, Lazio, Puglia e Calabria. Il dato è fornito dall'Inps a metà febbraio. Il 23% di queste pensioni è fraudolento e siamo solo all'inizio dei controlli. Sperimentati: le frodi assicurative nel settore Rca auto sono lo 0,79% del totale dei sinistri denunciati in Italia, ma in Puglia questa media sale al 4,24%; in Campania al 4,27%. A Caserta sale ancora fino al 12,44%, a Napoli all'11,28%. Attenzione: si tratta di frodi accertate in contenziosi giudiziari. I dati medi raddoppiano a livello nazionale e triplicano al Sud se si aggiunge al calcolo la zona grigia dei sinistri dubbi sui quali le compagnie preferiscono negoziare una transazione con i clienti anziché andare in causa. Senz'altro: sugli oltre due milioni di immobili fantasma fotografati via satellite, e così censiti dall'Agenzia del territorio, il 14,5% è in Sicilia: 290 mila immobili abusivi, pari a 783 per ogni comune monitorato; in Campania ne sono stati trovati



L'illecito diffuso ambientale è una forma di precamorra: un mix esplosivo di infantilismo e autodistruttività.

Domenico De Masi - Sociologo

528 per comune; in Calabria 426; in Basilicata 438; e in Puglia 680. In Emilia-Romagna, gli immobili abusivi sono 308 per comune; in Friuli, 80; in Lombardia, 107; in Piemonte, 118; in Veneto, 232. Benvenuti al Sud.

«Questa è quella che io chiamo precamorra» attacca Domenico De Masi, sociologo alla Sapienza di Roma, napoletano. «I fatti cruenti e la grande delinquenza sono la camorra. Quest'illecito diffuso ambientale è precamorra». Secondo il cantore di Ravello, che con il suo amico Oscar Niemeyer ha invano tentato di avviare a proficua gestione l'auditorium della perla della Costiera, è un mix esplosivo tra infantilismo e autodistruttività. «Tutte le persone un poco più mature della media, e nella condizione di farlo, se ne vanno via. Gli altri restano, senza capire che così costruiscono un mondo infelice». Un circolo vizioso dal quale, per De Masi, è impossibile uscire. «Come i corpi umani possono avere affezioni inguaribili, alcune malattie sociali non trovano cure».

Ma c'è chi è ottimista. Domenico Arcuri, amministratore delegato di Invitalia, al quale il governo ha dato il compito di attirare gli investimenti stranieri in questo Sud. Il bello è che ci

sta riuscendo. «L'illecito diffuso è una forma di sostegno al reddito: un welfare fai-da-te. Se quello ufficiale fosse migliore, l'illecito si attenuerebbe. Qualcuno obietterà che costerebbe troppo. Ma siamo sicuri che i costi sociali di questo genere di devianze non siano più alti dei maggiori costi finanziari di un welfare più attento al Sud? Gli investimenti non fatti sarebbero costati meno del costo dell'illecito diffuso per il sistema». Il guaio peggiore è che, secondo Arcuri, non ci sono modelli alternativi: «La presenza dello Stato si è concentrata nell'opera, pur meritevole, di reprimere la criminalità organizzata, tagliandole le unghie, lasciando intatte le aree diffuse di illecito endemico ambientale. Lo Stato deve tornare a fare il suo mestiere. A 360 gradi». Figuriamoci cosa ne direbbe un leghista secessionista.

«Il risanamento non è impossibile» obietta Ivan Lo Bello, imprenditore e presidente di Confindustria Sicilia. «Queste devianze sono l'effetto di una totale assenza di fiducia economico-istituzionale. Che induce cittadini e imprese a costruire regole atipiche. Nel Sud, la dimensione pubblica è considerata fallimentare. Gli enti locali non sono stati trasparenti. Le

12,4%

delle FRODI RCA
si registra
a Caserta

sul totale dei sinistri



dei **FALSI INVALIDI CIVILI**
è in quattro regioni
(Campania, Lazio, Puglia, Calabria)

23%



regole sono saltate sotto le clientele. La classe politica è stata selezionata con un criterio di mutuo scambio e non sulla fiducia. Il federalismo serve per ripristinare un rapporto fiduciario sano perché responsabile.

Forse uscirne è facile: «Basterebbe fare come nelle aree depresse di tutti i Paesi del mondo sostenendo il tenore di vita, innalzando la qualità del personale a capo delle istituzioni e stangando i responsabili degli illeciti. Ma qualcuno deve pur cominciare» sintetizza **Massimo Lo Cicero**, economista napoletano prestato alla Sapienza di Roma. Il problema è trovare questo qualcuno.

C'è chi avanza un ragionamento diverso e pensa che la corda sia stata ormai talmente tirata che anche chi è abituato a vivere benone inizia a non poterne più: i vantaggi che ottiene con una mano li perde tutti dall'altra. E forse, per la prima volta, è disposto a cambiare: «È la mia scommessa» conferma **Gianfranco Micciché**, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per il Cipe ma anche fondatore di Forza del Sud, il nuovo partito che vuole affiancare il Pdl da Sud. «Abbiamo una classe dirigente di burocrati votata al no. Il suo motto è: "Col no mi spiccio, col sì m'impiccio". All'ombra di questa gente c'è stato spazio soltanto per i furbi. Adesso basta. Bisogna dare briglia all'iniziativa delle persone perbene, che sono la maggioranza. Stangare gli imbroglioni e cacciarli dalle istituzioni». Ci sarà un bel po' da fare. Per stanare gli imbroglioni senza perderne i voti. Che pochi non sono.

Queste devianze sono l'effetto dell'assenza di fiducia economica e istituzionale che induce a costruire regole atipiche

Ivan Lo Belle - Presidente Confindustria Sicilia

14,5%

delle **CASE FANTASMA**
è in Sicilia



sul 2 milioni di immobili fotografati via satellite dall'Agenzia del territorio

ATTUALITÀ

In Confindustria sono un modello

oglio? Posso? Piaccio? È lo stress test che Aurelio Regina ha congegnato per il futuro candidato alla presidenza nazionale di Confindustria, quando fra dodici mesi Emma Marecaglia lascerà. 48 anni in maggio, tre figli, manager divenuto imprenditore, Regina da gennaio è il presidente di Unindustria, la nuova associazione degli industriali del Lazio che il 15 marzo terrà la sua prima assemblea. È la seconda armata territoriale all'interno di Confindustria, con associati come Unicredit, Intesa e Bnl. E per questo quel test lo riguarda molto da vicino. La presidente Marecaglia ha definito l'unificazione di Roma, Frosinone, Rieti e Viterbo «la più importante riorganizzazione fatta in Confindustria». Regina si prepara a incassare ma su bene che il percorso è lungo e pericoloso. Conosce bene Viale dell'Astronomia, la frequenta dal 1988, da quando vi entrò come giovane rappresentante di Procter. Poi una lunga carriera fra multinazionali e quindi, nel novembre 2008, la guida degli imprenditori di Roma, la città nella quale ha costruito una rete di relazioni con la tenacia del professionista della comunicazione e del lobbying.

Dopo gli Stati Generali di Roma e alla vigilia del debutto di Unindustria Aurelio Regina

NUOVE ASSOCIAZIONI

«Unindustria è un progetto mai tentato prima» dice alla vigilia della prima assemblea il presidente Aurelio Regina. «È finito il tempo della questua.

La rappresentanza sindacale deve cambiare».

di Giovanni Iozzia

ha parlato con *Panorama Economy* del nuovo ruolo dell'associanismo imprenditoriale, delle Olimpiadi a Roma, degli amici Della Valle e Montezemolo. E della prossima presidenza di Confindustria.

Presidente, come sta Roma?

R. Non così male come alcuni recenti episodi di cronaca nera potrebbero far pensare. Nessun allarme sociale ma la città ha bisogno di una svolta. Deve ritrovare slancio. E anche noi imprenditori dobbiamo contribuire portando nuovi stimoli e una visione del futuro possibile.

Lei si è decisamente messo in gioco, anzi in Giochi, visto l'impegno sulla candidatura per le Olimpiadi 2020. Che cosa è successo attorno al comitati, presentati settimana scorsa agli Stati Generali di Roma?

R. I Giochi sono una grande opportunità per Roma e per l'Italia. E non è quindi il caso di cominciare con le polemiche inutili. Montezemolo sarebbe stato un ottimo presidente del comitato promotore. Ma, visto che non c'era consenso generale attorno al suo nome, capisco che abbia preferito tirarsi indietro. Pescante è una soluzione molto operativa che ci agevolerà nel lavoro di lobby, perché non ha bisogno di essere presentato e non sarà necessario presentargli nessuno, visto

che è vicepresidente del Cio. D'altro canto non è detto che il grande nome sia sempre efficace e influente. Ricordiamo Obama e la candidatura di Chicago, uscita addirittura per prima, o re Juan Carlos e Madrid, per i Giochi 2016.

Forse Montezemolo ha preferito tenersi libero per la politica... Ne avrete parlato, visto che siete amici.

R. Non c'è sufficiente chiarezza del quadro politico per auspicarsi un suo impegno diretto. Per questo l'ho sconsigliato. Può dare tanto al Paese anche in altri modi. Sarebbe stata una scelta definitiva ed è meglio essere prudenti. In questo momento non c'è terreno di gioco.

Si riferisce alle elezioni?

R. Noi ci auguriamo che arrivino il più tardi possibile. E possono passare anche due anni.

Torniamo alle Olimpiadi, visto che anche sul Comitato d'Onore, di cui lei fa parte, c'è stato qualche malcontento, con nomi entrati e usciti fino all'ultimo momento. Com'è andata?

R. C'era una lista iniziale di 30/40 nomi. Dopo la verifica della loro disponibilità si era arrivati a una lista di 10, che poi sono diventati 13. Certamente c'è stato un problema di comunicazione. Comunque non trovo nulla di strano, anzi siamo orgogliosi dell'inserimento di Diego Della Valle.

UNINDUSTRIA in numeri

Nasce dall'unificazione delle associazioni territoriali di Roma, Frosinone, Rieti e Viterbo.



4.000
imprese



250.000
dipendenti

Un suo amico, come Montezemolo...

R. Sono amico anche di Mario Moretti Polegato. Mi auguro, visto il prestigio dell'imprenditore e della persona, che nei prossimi giorni sia anche lui della partita. E comunque ci sono argomenti che valgono molto di più dell'amicizia. Abbiamo già dimenticato che Della Valle ha investito 25 milioni sul Colosseo? Avrà pure il suo ritorno, ma ha preso un impegno che altri non hanno voluto assumersi.

A proposito di Della Valle, che cosa pensa del confronto su Generali fra il patron di Tod's e il presidente Cesare Geronzi?

R. Sulla tesi generale credo che nessuno possa dare torto a Della Valle che fa un ragionamento di metodo e di governance dei sistemi economici. Non credo sia un fatto personale, anche perché conosco i rapporti che lo legano al presidente Geronzi. Le aziende dovrebbero essere focalizzate sul loro core business e il processo economico dovrebbe diventare più trasparente rispetto al passato. Questo vale anche per le associazioni degli industriali. Nel lungo termine non potremo beneficiarne tutti. Sembrerà una banalizzazione, ma oggi dobbiamo fare tutti cose più concrete con maggiore semplicità. E lo dico anche per il progetto Olimpiciadi...

Di concreto però ancora c'è ben poco...

R. C'è tanto lavoro da fare per sostenere la candidatura. E si può farlo in maniera diversa. Io siedo nel Comitato d'Onore non solo come presidente di Unindustria ma anche come presidente della Fondazione per Roma 2020.

Un'altra fondazione? A che cosa servirà?

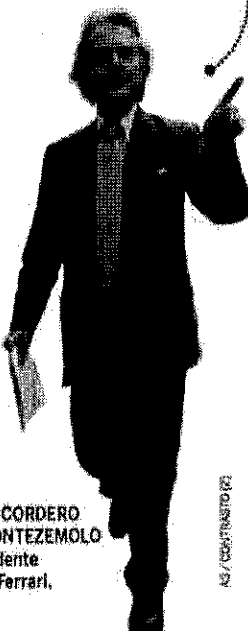
«Conto sull'intraprendenza del presidente dell'Unione industriali di Roma» ha detto Pe-

Pescante alla guida del comitato promotore per Roma 2020 è una soluzione molto operativa



MARIO PESCANTE
vicepresidente del Cio.

Ho sconsigliato a Luca di prendere un impegno politico diretto. Non c'è sufficiente chiarezza. Meglio essere prudenti



LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO
presidente della Ferrari.

scente in un'intervista al *Corriere della Sera* rispondendo sui soldi, circa 50 milioni, necessari per sostenere la candidatura. La Fondazione, che ha già realizzato uno studio sull'impatto economico dei Giochi, farà fund raising, per integrare i fondi pubblici, ma dovrà anche sviluppare progetti per la città.

E se la candidatura non andrà a buon fine?

Il motivo per cui abbiamo voluto la Fondazione è proprio questo: individuare e sviluppare progetti che comunque restino alla città anche se, malauguratamente, non dovessimo avere i Giochi. È finito il tempo delle lamentele e della questua. Ora bisogna perseguire il doppio interesse: creare nuove occasioni di business ma anche nuove risposte ai bisogni delle comunità e delle imprese nel segno della modernizzazione del territorio. È quello che stiamo cercando di fare con Unindustria.

Fra pochi giorni ci sarà la prima assemblea della nuova aggregazione. Che cosa è cambiato e sta cambiando?

R. Abbiamo creato una rete di competenze e di relazioni più grande, evitando le duplicazioni e spostando gli investimenti da tutto ciò che è improduttivo a ciò che rende servizio alle imprese.

Un esempio?

R. Possiamo contare su 120 professionisti di qualità. E abbiamo un livello più alto di opportunità: l'imprenditore del settore hi-tech di Prosinone può interagire più facilmente con tutti gli imprenditori di Roma, Rieti e Viterbo che fanno parte del suo indotto. Solo Latina non ha accettato di partecipare a questa prima fase del percorso: ovviamente le porte restano sempre aperte. Intanto tutto ciò che prima era diviso per quattro ora è ricondotto a una unità, anche

grazie alla grande lungimiranza dei presidenti e degli organi direttivi delle tre territoriali.

È solo una questione di semplificazione e di risparmio di costi?

R. No, si tratta di un'evoluzione del livello della rappresentanza. Ormai quasi il 70% delle leggi che riguardano le imprese del territorio laziale viene preso a livello regionale ed europeo. È quindi necessario che ci sia un unico interlocutore, un'unica voce che rappresenti le esigenze delle imprese alle istituzioni regionali ed europee. Abbiamo iniziato un processo mai realizzato da *Confindustria*. Per questo, e lo dico con orgoglio, siamo diventati un modello di riferimento a livello nazionale.

Sarà per questo che molti osservatori la vedono già pronta per fare il salto verso viale dell'Astronomia?

R. Sono discorsi che non mi interessano. A me interessa adeguare la rappresentanza alle esigenze attuali delle imprese.

E quali sono?

R. Fare lobby resta importante se significa far sì che si creino le condizioni migliori per lo sviluppo del sistema delle imprese. Ma non basta più. I servizi sono importanti, ma non sempre fanno la differenza. La rappresentanza sindacale, al contrario di quanto può aver fatto pensare il caso Marchionne, non è poi così centrale. Sono tante le imprese che hanno un loro contratto e non è più uno scandalo né un problema.

E a che cosa serve allora il sindacato degli industriali?

R. Deve assumere un ruolo più importante e più utile. Qualche titolo sui giornali per opporsi a una tassa va anche bene, ma poi bisogna costruire qualcosa di più concreto altrimenti non succede nulla.

Vespa non mi ha mai invitato

Il primo giornale che legge al mattino?

Il Sole. Non per particolare affetto, ma quasi automaticamente. Poi tutte le cronache di Roma, prima dei grandi quotidiani nazionali. Li sfoglio rapidamente la mattina presto sull'iPad. Poi guardo la rassegna stampa in ufficio.



Vespa o Floris?

Vespa non mi ha mai invitato. Floris sì e ci vado con piacere.

Comunque, dipende molto dall'argomento e scelgo dove andare se c'è la possibilità di dare un contributo reale.



Il libro che sta leggendo?

Zona retrocessione di Floris. Dopo averlo presentato, gli

ho promesso di dargli un'opinione più approfondita.

Qual è questo ruolo più importante per Confindustria?

R. Un ruolo da classe dirigente, di stimolo e di propulsione per progetti possibili e con un comune denominatore: il finanziamento privato, senza alcun onere per l'amministrazione locale. Come abbiamo fatto a Roma. E penso al progetto Banda larga, che speriamo farà di Roma la prima metropoli d'Europa a essere cablata con rete di ultima generazione, o a quello del riassetto della rete elettrica.

Progetti ambiziosi con capiprogetto di alto livello, come Franco Bernabè di Telecom o Flavio Cattaneo di Terna. Come ha fatto a coinvolgerli?

R. Portando sul tavolo progetti concreti e mettendo da parte il timore che figure di questo calibro potessero farmi ombra. Anzi, li ho voluti come miei vicepresidenti proprio per il prestigio e le competenze che contraddistinguono loro e tutta la mia squadra. E hanno così permesso all'associazione di Roma prima e a Unindustria ora di ritrovare un ruolo di difficile interpretazione quando stai troppo vicino alla sede nazionale.

Ammetta che questo ha tutta l'aria di essere un training per la presidenza nazionale...

R. Nell'attuale quadro generale una posizione come la mia è molto impegnativa e lo è ancora di più la presidenza nazionale. Credo infatti che chiunque darà la propria disponibilità dovrà rispondere a tre semplici domande: Voglio? Posso? Piaccio? Insomma, ci vogliono una grande convinzione e motivazione personale, un'enorme capacità e ovviamente un largo consenso. Sono tre domande che si legano l'un l'altra e tutte indispensabili. E lo non ho ancora risposto nemmeno alla prima. ●

Sicilia. Nuova denuncia di Lumia (Pd) La società del boss chiamata in gara dall'Asi di Agrigento

LA VICENDA

Per il presidente Catuara sono accuse infamanti, ma il senatore diffonde le carte su una lettera di invito alla Laes del capomafia Falzone

Giuseppe Oddo

■ Sulle presunte connivenze tra i vertici dell'Area di sviluppo industriale di Agrigento e Cosa nostra torna alla carica il senatore del Pd Giuseppe Lumia. Il parlamentare siciliano noto per l'impegno antimafia ha diffuso ieri dei documenti, che sono già all'attenzione della magistratura siciliana, in cui è chiamato in causa il presidente del consorzio Asi, Stefano Catuara. Lumia ha alzato il tiro dopo che Catuara ha bollato come inveritieri e infamanti le accuse contenute nell'interrogazione presentata dal senatore al parlamento il 1° febbraio scorso. In essa veniva denunciata la presenza di infiltrazioni mafiose nell'area industriale agrigentina. Lumia contestava a Catuara di avere invitato a partecipare per chiamata diretta, a una gara indetta dall'Asi nel 2008, la Laes di Campobello di Licata, una società di costruzione con quasi 88mila euro di capitale sociale, riconducibile al capomafia Giuseppe Falzone.

Pupillo di Bernardo Pro-

venzano, Falzone era stato designato dal boss dei boss a capo della cosca di Agrigento, ma Antonino Giuffrè, braccio destro del "padrino", smanioso di salire in alto, gli aveva sbarrato la strada preferendogli Maurizio Di Gati. Falzone ha poi assunto il comando della mafia agrigentina nel 2006, dopo l'arresto e il "pentimento" di Di Gati, e da allora ha fatto parte della commissione regionale di Cosa nostra fino al momento della sua cattura, avvenuta l'estate scorsa a Marsiglia. Siamo pertanto di fronte a un personaggio di spicco dell'organizzazione criminale e a una famiglia mafiosa così potente da riuscire a sconfinare in provincia di Caltanissetta.

Alle accuse di «falsità» di Catuara, Lumia ora risponde documenti alla mano con una "determinazione" datata 18 settembre 2008 in cui si legge testualmente che, per adibire a distacco dei vigili del fuoco una struttura presente nell'area industriale, il presidente dell'Asi, cioè lo stesso Catuara, decide di affidare i lavori «con trattativa privata». Non solo: il senatore diffonde anche la lettera protocollata il 10 dicembre 2008 con cui l'Asi invita la Laes «a partecipare alla procedura di selezione». L'80% della società è tuttora intestato a Maria Carmela Pa-

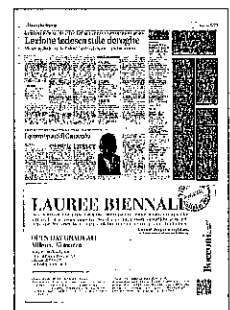
ci, sospettata di essere prestanome di Falzone, anche se la magistratura di Palermo ne ha disposto il sequestro preventivo il 19 marzo 2010, nominando custode della quota azionaria Alessandro Scimeca.

«Ritengo necessario - spiega Lumia in una nota - rendere pubblici solo alcuni degli atti in mio possesso per assicurare da subito che le istituzioni conoscano la gravità dei fatti».

Tra le carte c'è anche una fattura pagata alla Tourist service per la cerimonia di inaugurazione dei «lavori dell'asse urbano di Porto Empedocle», avvenuta il 3 maggio 2010.

Caustico il commento del senatore: «Transigere con imprese riconducibili a mafiosi detenuti, spendere 24mila euro in un solo giorno per inaugurare una strada con pranzo a base di pesce, deliberare trattative private e invitare fiduciarmente la Laes del capomafia Falzone e con arroganza e spudoratezza negare e tentare di occultare tutto ciò è un altro grave ennesimo fatto che rendo pubblico nell'interesse delle istituzioni i cui rappresentanti, in buona fede, sono chiamati a intrattenere rapporti con il consorzio Asi di Agrigento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLEMICHE SUL DDL**Semplificazione amministrativa nuovo stop all'Ars****GIOVANNI CIANCIMINO**

PALERMO. Il dibattito sulla semplificazione amministrativa, la più importante riforma di questa legislatura, viene sospeso ancora una volta. Il ddl torna in commissione e rischia di arenarsi per sempre. Ma non vi è andato su proposta delle opposizioni, bensì per una richiesta male interpretata dal presidente dell'Ars, Cascio, sulla linea del Pd per fare saltare al primo punto dell'ordine del giorno la riforma elettorale, voluta dal capogruppo del Pd Cracolici. Nel silenzio di Udc e Fli, che pure qualche riserva nei giorni scorsi l'avevano manifestata. Approvata la richiesta di rinvio della semplificazione in commissione, è stata convocata una conferenza dei capigruppo che ha stabilito di riprendere oggi pomeriggio con la riforma elettorale. Sono pronti già tremila emendamenti che saranno presentati entro martedì: dipenderà molto dal presidente Cascio quanti ne saranno ammessi. Alla luce di quanto successo ieri in Aula potrebbe ampiamente saccheggiarli. Infatti, Cascio è stato contestato dal suo stesso partito (nei corridoi del Palazzo: Leontini, Mancuso, Caputo, Formica, ecc.) e dalle altre opposizioni per avere messo ai voti il rinvio in commissione della semplificazione amministrativa dando una interpretazione alla richiesta dell'assessore Chinnici che secondo le opposizioni (Bufardecì, Maira, Cordaro...), così

come era stata formulata la si poteva accettare, mentre secondo Cascio la si doveva intendere come sospensione del dibattito in Aula con la conseguenza di porre al primo punto dell'ordine dei lavori la riforma elettorale.

È il comportamento di Cascio il fatto politico della seduta di ieri. Secondo il segretario regionale del Pd, «è stato corretto». Per Fds, Michele Cimino rileva: «Il comportamento arrogante del Pd, avallato dal presidente dell'Ars Cascio, rischia di fare abortire il ddl sulla semplificazione e sull'efficienza della pa, indispensabile per le imprese e l'accelerazione della spesa».

Cascio: «Ho interpretato il regolamento in base alla richiesta dell'assessore Chinnici, che è un tecnico e quindi non è tenuta a conoscere le regole parlamentari». Replica di Leontini e Mancuso (Pdl): «L'assessore Chinnici non ha mai chiesto di sospendere l'esame del ddl, ha solo dato la propria disponibilità a un approfondimento in commissione se fosse stato chiesto». E ancora Leontini: «Cracolici sa bene che se si dovesse ancora accantonare il ddl, non solo si umilierebbe per la seconda volta l'assessore Chinnici, ma si entrerebbe in un tunnel senza fine, visto che il capogruppo del Pd vorrebbe portare in Aula il ddl per la riforma elettorale degli Enti locali. Ddl che arriverà a Sala d'Ercole con 3 mila emendamenti. Non si farà né questo né quello. I sicilia-

ni non ci riderebbero dietro soltanto perché sarebbero troppo indignati con noi politici».

Anche Caputo (Pdl), conferma che quanto avvenuto ieri sera «danneggia la trattazione sia del ddl sulla trasparenza amministrativa, che quello sulla riforma della elettorale». Pogliese (Pdl): «Anziché occuparsi delle emergenze che assillano il popolo siciliano il Pd si è vergognosamente arroccato sulla legge elettorale per favorire interessi di bottega».

A favore di Cracolici spezza una lancia il governatore, Raffaele Lombardo: «È poco serio che si rimproveri a Cracolici quello che forse altri fanno. Se c'è una persona del tutto disinteressata sul piano personale e politico è proprio Cracolici, con il quale mi trovo per molti versi in sintonia». Sulla riforma elettorale: «C'è stata la polemica sulla legge elettorale da parte del Pdl, di Fds e del Pid. Secondo quei partiti bisognava prima fare la riforma della burocrazia. Si è incardinata la legge sulla semplificazione e hanno gettato la maschera presentando 900 emendamenti. Se l'avessero voluta fare davvero, in due o tre giorni si sarebbe potuta fare, intendendosi sulle modifiche da apportare e sulle quali eravamo pronti ad accettare ogni correttivo e ogni proposta migliorativa pur di evitare quell'ostinazione puro che non fa fare nulla e che vuole che tutto torni come prima».

Le ispezioni dei carabinieri rivelano spese non giustificate e il mancato versamento di contributi

Assunzioni boom e fatture fantasma ecco i buchi neri degli enti mangiasoldi

ANTONIO FRASCHILLA

L'ULTIMO velo sul buco nero della formazione lo hanno alzato i carabinieri del nucleo operativo «lavoro». Arrivati al Cefop, ente pachiderma con 800 dipendenti a libro paga, hanno controllato i bilanci e scoperto un debito soltanto con l'Inps pari a 12 milioni di euro. Si tratta di contributi non versati ai lavoratori. Nel frattempo hanno anche rilevato che il Cefop ha continuato a fare assunzioni tranquillamente, perfino negli ultimi due anni nonostante il blocco imposto dal governo Lombardo: nel 2009 sono stati fatti 12 contratti a progetto e 20 a tempo determinato, mentre nel 2010 ne sono stati fatti altri 12 a progetto e ben 59 a tempo. In tutto, secondo i carabinieri e l'ispettorato al Lavoro, soltanto in cinquanta enti ispezionati oltre al Cefop si contano 932 assunzioni durante il blocco, che quindi è diventato soltanto virtuale. D'altronde negli anni passati la Regione a piè di lista ha sempre pagato le spese in più fatte dagli enti.

Quello del Cefop è un caso emblematico in un settore irredimibile, che negli ultimi otto anni è cresciuto a dismisura sulle spalle del bilancio della Regione, facendo la fortuna di diversi politici, a partire proprio dagli assessori alla Formazione diventati dei big del voto a quattro zeri, da Francesco Scoma a Santi Formica del Pdl. Ma non solo, perché nel mondo della formazione gli enti non sponsorizzati dai sindacati o dal politico di turno del Pd, del Pdl, dell'Udc o dell'Mpasi conta no sulle dita di una

mano. Così se nel 2002 i dipendenti erano 3.777 oggi nel mondo della formazione lavorano oltre 8 mila persone che fanno una miriade di corsi per parrucchieri, estetisti, esperti informatici, turistici o di marketing, destinati a ben 50 mila allievi. Quanti di questi poi trovano un lavoro? Appena 9 su 100. Il sistema è cresciuto a dismisura, contando non solo sui fondi regionali ma

anche su quelli europei che comunque sono arrivati nelle casse degli enti: soltanto tra il 2009 e il 2010 la Regione attraverso il fondo sociale europeo ha messo a bando 550 milioni di euro per avviare tirocini e stage in aziende, con l'intermediazione degli enti di formazione, 80 mila giovani disoccupati: praticamente tutti i senza lavoro tra i 18 e i 25 anni in Sicilia. A questo fiume di denaro occorre aggiungere poi altri 200 milioni di euro per gli sportelli multifunzionali, gestiti sempre dagli stessi enti. Insomma, questo settore è stato per la politica la gallina dalle uova d'oro, dai governi Cuffaro a quelli targati Lombardo, che da quando è a Palazzo d'Orleans concretamente non ha fatto nulla per invertire la rotta, se non annunci e proclami. Anche perché dentro il mondo della formazione l'Mpa, il partito del governatore, c'è eccome. Per certi versi in alcuni enti, come il Cefop, gli autonomisti hanno scalzato i cuffariani, e la formazione comunque in casa Lombardo la conoscono molto bene: all'Anfe dal 1993 al 2009 risulta in organico anche la moglie del presidente, Saveria Grosso.

Su questo settore da tempo ha

messo gli occhi la Corte dei conti, che ha appena condannato l'Enfap a restituire 200 mila euro per spese senza fatture. E in corso ci sono indagini dei magistrati contabili sui rimborsi a piè di li-

sta dati dalla Regione agli enti in aggiunta al budget autorizzato, ma anche sull'assenteismo dei dipendenti degli enti in distacco sindacale che poi lavoravano negli uffici dei sindacati di riferimento. Ma il vero problema è che adesso il sistema è arrivato a un punto di non ritorno. I soldi sono finiti: la Regione in cassa per il Piano dell'offerta formativa 2011 ha solo 120 milioni, la metà di quanto servirebbe per replicare la spesa fatta lo scorso anno, pari a 232 milioni di fondi diretti della Regione. Ieri è stato quindi pubblicato dall'assessore Centorrino un avviso sul nuovo Prof che obbliga gli enti a ridurre del 30 per cento le ore dei corsi approvati lo scorso anno. Conti alla mano, significa che 2 mila stipendi sono a rischio. I sindacati sono divisi sul da farsi: la Cgil propone l'istituto della cassa integrazioni in deroga, la Cisl invece chiede di eliminare dai finanziamenti gli enti che non sono in regola: «Con i soldi risparmiati si può istituire un fondo di garanzia per i lavoratori in esubero, in modo tale che in tre il sistema può davvero tornare a regime — dice il segretario Maurizio Bernava — Ma questo Lombardo negli ultimi tre anni non lo ha voluto fare, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

LA VERTENZA STORICA

Cooperativa ex Cesame manca ancora l'ultimo «sì»

E' una attesa senza fine quella degli ex lavoratori della Cesame. Circa 150, costituiti in cooperativa per rilevare l'attività della storica fabbrica catanese di ceramica sanitaria, attendono di giorno in giorno l'ultimo e decisivo sì da Roma perché il loro progetto possa diventare realtà e per pianificare i passaggi tecnici che permetteranno in prima battuta a 80

lavoratori (su un totale di 140), di rientrare a regime, perfezionando anche la cessione degli impianti e del capannone.

Il 26 gennaio scorso a Roma, nella sede del ministero per lo Sviluppo economico è stata firmata fra le parti la transazione che doveva consentire loro di fare ingresso in fabbrica entro il mese di febbraio, permettendo alla prima tranche di rientrare nel circuito del lavoro attivo. Purtroppo, prima di avviare questo processo virtuoso è necessario l'ultimo «sì», quello del Comitato di sorveglianza. Nonostante le numerose sollecitazioni da parte delle confederazioni sindacali e degli stessi lavoratori, la «pratica», per così dire, si è persa nei meandri della burocrazia ministeriale. Ecco perché i

sindacati, stanchi di questa situazione, hanno richiesto un incontro urgentissimo al ministero che pare possa tenersi la settimana prossima. «Oltre a ritardare i progetti della cooperativa - dice Giuseppe D'Aquila della Filctem-Cgil - i lavoratori, dal 13 settembre scorso in mobilità, stanno consumando per mantenere sé stessi e le loro famiglie parte quella liquidazione che hanno deciso di investire nell'attività della cooperativa, cioè un milione e mezzo di euro». E una situazione di stallo si registra anche per il gruppone degli ex lavoratori espulsi dalla fabbrica nel 2005. Per loro si fatica a rispettare il protocollo allora sottoscritto in prefettura, e non ha dato fin qui esito migliore la paziente opera di tessitura avviata dal prefetto, con il supporto della Regione e degli Enti locali per trovare posti di lavoro nelle realtà imprenditoriali private del territorio. Solo due degli ex operai hanno trovato occupazione all'Ikea, mentre si attende che, come d'accordo, altre quattro unità siano chiamate nell'indotto del colosso svedese che aprirà il 9 marzo prossimo. Per il resto, le associazioni datoriali hanno fatto sapere che stanno vagliando i curricula dei lavoratori. Ma, finora, nessuna proposta.

ROSSELLA JANNELLO

*Si attende
un parere da
Roma per
riavviare la
fabbrica
chiusa dal
2008*

AGIRALE Sospese le attività e utenti rimandati a casa per il guasto di una pompa che eroga l'acqua **Terme, da ieri chiusura «temporanea»**

«A seguito dei gravi e sopravvenuti disagi derivati dalle precarie condizioni delle strutture tecnico-impiantistiche degli stabilimenti termali, nell'attesa di valutare gli interventi urgenti da effettuare per il ripristino del regolare svolgimento delle attività termali in normali condizioni di sicurezza, sia per i lavoratori che per gli utenti delle Terme di Acireale, è stata disposta la chiusura temporanea di tutti gli impianti e l'immediata sospensione di tutte le attività».

Quest'avviso campeggia da ieri mattina sulle porte di tutti i reparti dello stabilimento delle Terme di Santa Caterina. Una comunicazione ai lavoratori e all'utenza a firma del Collegio dei liquidatori. Una chiusura definita «temporanea», che giunge inaspettata soprattutto alle persone che ieri si sono recate nel sito per effettuare le cure magari prenotate da tempo.

«Ci dispiace soprattutto per l'utenza che abbiamo dovuto mandare via, ma non possiamo far altro che scusarci e alzare le braccia», spiegano mortificati i lavoratori.

Un documento, quello che avvisa del-

la chiusura, indirizzato al responsabile della sicurezza dei lavori, Antonino Leotta, che nei giorni scorsi in una missiva aveva denunciato «lo stato di degrado sia dal punto di vista strutturale che tecnico impiantistico in cui versa lo stesso stabilimento». In pratica, l'ennesima ammissione della necessità di predisporre per il sito interventi «urgenti e indifferibili sia per gli impianti tecnologici sia per le opere murarie».

Di fatto, come precisa uno dei commissari, Margherita Ferro, a guastarsi questa volta sarebbe stata una pompa per l'erogazione dell'acqua termale. «Nelle prossime 24 ore - dice la Ferro - verrà valutato il guasto e gli interventi da fare. Cercheremo di garantire il servizio alla cittadinanza al più presto».

Sulla chiusura temporanea delle Terme interviene il deputato del Pdl, Basilio Catanoso: «La chiusura delle Terme di Acireale è da ritenersi fatto molto grave, sia per la città che per la gestione degli stabilimenti termali. Visto che già da qualche giorno si parlava dell'ipotesi di chiusura dello stabilimento di fanghi, appare assai strano che proprio ieri l'am-

ministrazione straordinaria delle Terme abbia chiesto a propri organi tecnici la verifica di funzionamento e sicurezza degli impianti e che nella stessa giornata questi siano stati dichiarati inidonei. Due le ipotesi, entrambe gravi: o si cerca di riparare questi impianti con modalità non consone, oppure si vuole raggiungere l'obiettivo di chiusura delle Terme per chissà quale progetto».

Il sindaco di Acì Catena e parlamentare all'Ars, Raffaele Pippo Nicotra, sollecita la nomina dell'advisor, il professionista incaricato dalla Regione a stabilire il reale valore degli immobili, passaggio necessario per la vendita ai privati.

Per Nicotra, «occorre fare quadrato e velocizzare i tempi allo scopo di recuperare il polo termale della città, di cui Acì Catena è proprietaria dei pozzi di acqua sulfurea, da cui le Terme si riforniscono da secoli, e lancia la proposta di uno studio di fattibilità per favorire la distribuzione delle acque terapeutiche agli albergatori acesi e del litorale jonico».

TERESA GRASSO

E' catanese il mister Pmi nazionale

Giuseppe Tripoli nominato dal ministro Romani. L'Italia è la prima a recepire la direttiva Ue

ROMA. Dopo mister Pmi europeo (Daniel Calleja Crespo, in carica dal 16 febbraio scorso), arriva mister Pmi nazionale. Si tratta di Giuseppe Tripoli, attualmente capo del Dipartimento per l'impresa e l'internazionalizzazione del ministero dello Sviluppo economico. Lo ha nominato il ministro Paolo Romani, accogliendo la richiesta del vicepresidente della Commissione Europea, Antonio Tajani. «L'Italia è il primo paese in Europa a nominare mister Pmi, che lavorerà a stretto contatto con il responsabile europeo, Daniel Calleja Crespo» sottolinea una nota del dicastero guidato da Romani. In realtà già la Francia, anticipando il suggerimento dell'Unione europea, aveva disposto la creazione di un «garante dei piccoli».

«Come c'è mister Prezzi che si occupa di verificare che i prezzi, per esempio della benzina o delle Rca auto abbiano un senso, così mister Pmi si occuperà di tutto ciò che riguarda le piccole e medie imprese» ha spiegato Romani. «Un esempio per tutti: il 14 marzo c'è in discussione una legge sullo statuto delle imprese, e sarà sicuramente la persona del ministero che avrà il post office della questione». Il compito principale di mister Pmi, ha spiegato lo stesso Tripoli, «sarà quello di «salvaguardare gli interessi delle

piccole e medie imprese, favorendo il rapporto con le istituzioni e vigilando sull'applicazione delle normative nazionali ed europee, quali ad esempio lo Small Business Act. L'Italia è il Paese europeo che ha il maggior numero di piccole e medie imprese, pari al 99 per cento del proprio tessuto produttivo». E sui poteri che gli verranno assegnati? «Il potere sarà un potere di moral suasion e vedremo sul campo se avrà più potere di Mr Prezzi», ha aggiunto.

Tripoli, nato a Catania, è laureato in Giurisprudenza, e da maggio 2009 è capo del Dipartimento per l'impresa e l'internazionalizzazione dell'Mse. È stato segretario generale di Unioncamere dal 2001 al 2009 e, in qualità di componente di Eurochambres (l'Organizzazione europea delle camere di commercio), si è a lungo occupato di internazionalizzazione.

Tra il 1999 e il 2001 ha ricoperto l'incarico di vice segretario generale della Confcommercio, occupandosi della modernizzazione del settore distributivo e dei servizi, delle politiche territoriali, dei rapporti con le regioni e per la programmazione negoziata ed i fondi strutturali.

Il presidente di Rete Imprese Italia, Giorgio Guerrini, ha espresso apprezzamento per la nomina di Giu-

sepe Tripoli a mister Pmi. Nell'augurare buon lavoro a Giuseppe Tripoli, Guerrini si è detto «certo che, con la sua competenza unita alla profonda e diretta conoscenza della realtà del nostro sistema produttivo, Tripoli sarà un sicuro punto di riferimento per le piccole e medie imprese e saprà accompagnarle nella concreta attuazione dei provvedimenti utili al loro sviluppo. In tal senso sappiamo di avere in Giuseppe Tripoli un alleato per l'applicazione dei principi dello Small Business Act».

ROBERTO JURGHENS



GIUSEPPE TRIPOLI

Occupazione e occupabilità

Progetto Cisl. L'associazione giovani (tutti volontari) mette in campo azioni formative a sostegno dei coetanei inoccupati

I numeri. Nel 2009 il tasso di inattività fra i 15 e i 24 anni era al 77%. E questo dato - dicono - è andato a peggiorare

Un giovane su due non trova lavoro e molti perdono anche la speranza

Inattività: come perdere anche la speranza di cercare un lavoro. In Sicilia, nei giovani tra i 15 e i 24 anni, il tasso di inattività nel 2009 era già al 77 per cento. Un dato che è andato a peggiorare. Cio, specie nei quartieri disagiati, vuol dire spesso consegnarsi alle sirene dei guadagni facili e garantiti dalla criminalità. Contro tale rischio, l'Associazione Giovani della Cisl emea ha allistato il progetto "Occupazione e occupabilità": azioni, suggerimenti e strumenti per il primo approccio al mondo del lavoro.

L'iniziativa è stata presentata all'assemblea dell'associazione che si è svolta ieri, alla presenza di Alfio Giulio, segretario generale della Cisl di Catania, e di Rosaria Rotolo, segretaria territoriale con delega alle Politiche giovanili. Il progetto, che si autosostiene attraverso il volontariato dei Giovani Cisl, prevede di istituire nelle tante sedi della Cisl distribrate in provincia, e in quelle dei quartieri del capoluogo, dei punti di ascolto e di consulenza per favorire nei giovani la partecipazione attiva nel mondo del lavoro. «A Catania - sottolinea Oriana Abate, presidente dei Giovani Cisl emea - un giovane su due sotto i 24 anni non lavora e molti perdono anche la speranza e la voglia di cercare un lavoro. Sentiamo, quindi, la necessità di spingere il giovane a farsi parte attiva nella sua collocazione nel mondo del lavoro. Il nostro è un progetto che non ha alcun apporto di fondi pubblici ma si avvale dello spirito volontaristico dell'associazione».

Per Giulio, «i giovani della Cisl sono uno spaccato concreto del mondo giovanile catanese e, con il loro piccolo ma concreto contributo, si mettono al servizio dei loro coetanei per contrastare la demotivazione e lo scongiamento di cui molto spesso sono vittime molti di loro. Se non si offrono occasioni reali rischiamo di perdere generazioni di giovani e le istituzioni devono anche nel loro confronti dare segnali di responsabilità».

Il progetto strutturato da Anna Fiore, insegnante precaria, si propone di mettere in campo azioni che vanno dalle informazioni, alla cura e alla valorizzazione delle competenze e delle professionalità, accompagnate da suggerimenti sull'orientamento e sugli strumenti del mercato del lavoro.

Il progetto si articola in varie fasi: come realizzare una lettera di presentazione, come stilare un curriculum vitae, personalizzato, come affrontare un colloquio di lavoro, come rivolgersi alle agenzie di collocamento private e agli sportelli multifunzionali. «Naturalmente - sottolinea Anna Fiore - prevediamo anche una verifica mensile per capire l'andamento del progetto e i suoi primi risultati».

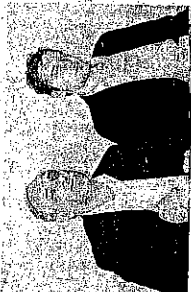
Per Angelo Giusti, già attivo nel quartiere di Monte Po, estendere l'esperienza ai quartieri dove è evidente il disagio sociale, rappresenterebbe un utile strumento per favorire almeno il primo approccio al mercato del lavoro e per diffondere la cultura della legalità e della speranza di avere un'opportunità per farcela.



CAMPAGNA CGIL PER I GIOVANI PRECARI

Dalla generazione mille euro alla generazione «lavoro mai»

È partita ufficialmente ieri, anche a Catania, la nuova campagna "Giovani non più disposti a tutto", promossa dal Dipartimento Politiche giovanili della Cgil. Emblematico il titolo di questa nuova iniziativa, indirizzata a tutta quella larga fascia di giovani lavoratori di tutta Italia alle prese con precariato, lavoro nero e diritti negati. Ancora più emblematico il responsabile designato per Catania: il ventiquattrenne Fabio Fasolato, laureando in Scienze Politiche e già coordinatore dell'Udu, che ieri ha dato il via alla campagna insieme con il segretario provinciale della Cgil, Angelo Villari. La campagna «Giovani... non più nasce in un momento in cui la disoccupazione giovanile in Italia e in Sicilia tocca delle cifre record: si stima che nel 2009 il tasso di disoccupazione giovanile in Italia sia salito al 20,5 per cento e in Sicilia al 25,5 per cento. Se nel resto d'Italia un giovane su tre è disoccupato, in Sicilia siamo addirittura a un giovane su due. E le stesse cifre riguardano anche la disoccupazione femminile. La disoccupazione giovanile è tristemente determinata dall'assenza di politiche indirizzate ai ragazzi e alle loro prospettive future. Del resto non c'è da stupirsi, dal momento che manca una politica industriale da parte dell'attuale governo. Le aziende adottano politiche individuali non iscritte in un progetto nazionale più ampio». E a farne le spese, ormai sempre più drasticamente, sono i più giovani, laureati e non. Si è passati nel corso di dieci anni dalla "generazione mille euro", alla "generazione ottocento euro" per arrivare all'ultima definizione dei sociologi di "generazione lavoro mai". Su questo si prefigge di intervenire il dipartimento delle politiche giovanili, con un'attività di informazione e rivendicazione dei diritti dei lavoratori. Diritti non più conosciuti e riconosciuti dai giovanissimi. Ormai davvero disposti ed anestetizzati a tutto pur di lavorare. Le modalità di intervento sono state espresse da Fasolato: «Abbiamo individuato un programma di azione dal quale partire, oltre a un'attività di sensibilizzazione, attraverso volantini e campagne su internet intendiamo radicare nel territorio, concentrandoci innanzitutto sullo sfruttamento di manodopera derivante dall'abuso di stage e tirocini, per poi passare a una nuova divulgazione della conoscenza dei diritti dello Statuto dei lavoratori e delle dinamiche della contrattazione. Prenderemo contatti con i giovani che alimentano il mercato del lavoro nero. Informeremo concretamente sull'attività del sindacato».



addebitura una vera e propria politica industriale da parte dell'attuale governo. Le aziende adottano politiche individuali non iscritte in un progetto nazionale più ampio». E a farne le spese, ormai sempre più drasticamente, sono i più giovani, laureati e non. Si è passati nel corso di dieci anni dalla "generazione mille euro", alla "generazione ottocento euro" per arrivare all'ultima definizione dei sociologi di "generazione lavoro mai". Su questo si prefigge di intervenire il dipartimento delle politiche giovanili, con un'attività di informazione e rivendicazione dei diritti dei lavoratori. Diritti non più conosciuti e riconosciuti dai giovanissimi. Ormai davvero disposti ed anestetizzati a tutto pur di lavorare. Le modalità di intervento sono state espresse da Fasolato: «Abbiamo individuato un programma di azione dal quale partire, oltre a un'attività di sensibilizzazione, attraverso volantini e campagne su internet intendiamo radicare nel territorio, concentrandoci innanzitutto sullo sfruttamento di manodopera derivante dall'abuso di stage e tirocini, per poi passare a una nuova divulgazione della conoscenza dei diritti dello Statuto dei lavoratori e delle dinamiche della contrattazione. Prenderemo contatti con i giovani che alimentano il mercato del lavoro nero. Informeremo concretamente sull'attività del sindacato».

OGGI INCONTRO DI CGIL-CISL-UIL

In mille attendono la Cig ed è emergenza sociale

A Catania e provincia, sono circa mille i lavoratori che attendono la proroga o la prima concessione degli ammortizzatori in deroga. Una situazione che rischia di esplodere in emergenza. Per questo, le segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato per stamane alle 9.30, in sala Bonaventura (Via A. di Sangalitano, 313) un'assemblea dei lavoratori. Saranno presenti i segretari generali provinciali Angelo Villari (Cgil), Alfio Giulio (Cisl) e Angelo Martone (Uil) e le rispettive segreterie territoriali. In Sicilia, la crisi ha colpito quattro volte più che in altre parti dell'Italia e la ripresa è ancora lunga da venire. Mentre altrove il ricorso alla cassa integrazione diminuisce, in Sicilia e a Catania non c'è stata tale inversione di tendenza. In più, con tempi di concessione che rischiano di diventare insopportabili per i lavoratori.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CHIEDE AL SINDACO VERTICE SULLA SICUREZZA DEL COMUNE «Solidarietà con i lavoratori ma basta occupazioni»

Richiesta di incontro col sindaco per studiare le azioni in difesa del Comune. Il presidente del Consiglio comunale, Marco Consoli due giorni fa ha invitato al sindaco Stancanelli formale richiesta di incontro per discutere della sicurezza del palazzo di città che appare sempre più come un fortino assediato dai lavoratori che rischiano di perdere il loro posto di lavoro. Dal presidente Consoli arriva una condizione di solidarietà per i lavoratori che rischiano di restare a spasso, ma ritiene allo stesso tempo che con le occupazioni che si susseguono a ritmo continuo in Comune non si può andare avanti perché rischia la paralisi e il Consiglio comunale deve poter svolgere le sedute che tra qualche giorno affronteranno temi delicati per il futuro della città:

la trasformazione Anit in Spa, le linee guida del Piano del traffico... Consoli quindi chiede al sindaco di garantire la sicurezza di città e sollecita una serie di postazioni fisse che facciano da filtro a quanti entrano nel palazzo.

L'ultimo episodio si è verificato alcuni giorni fa. Il presidente era in una riunione con i capigruppo quando è stato informato che alcuni lavoratori erano nell'aula consiliare pronti ad occuparla.

Alla fine tutto è andato per il verso giusto, ma Consoli ha deciso di chiedere un intervento del sindaco e del comandante della polizia per evitare che il Comune diventi un palazzo assediato e paralizzato in una città definita «una polveriera sociale». 41

Domani l'avvio a Scienze politiche. Acquisizioni teoriche e pratiche per essere capaci di partecipare con successo ai bandi comunitari e vincerli



COMUNE

Stipendi in pagamento da lunedì ma i sindacati restano vigili

Gli stipendi ai dipendenti comunali saranno pagati a partire da lunedì prossimo, 7 marzo. Ad annunciarlo ai sindacati sarebbe stato ieri mattina il direttore generale, Maurizio Lanza, che ha rassicurato che i mandati di pagamento saranno disponibili in banca a partire da lunedì, i sindacati comunque restano vigili in attesa di conoscere se i ritardi di questo mese sono il segnale che la regolarità degli stipendi comunali sarà deturpata dalle incognite che deriveranno dall'applicazione del federalismo fiscale.

LIBRINO

«Branco di cani randagi pericolosi nei viali Grimaldi e Pecorino»

Giuseppe Conti, segretario generale del Sisma, il sindacato unitario nazionale degli inquilini assegnatari, ha scritto al sindaco Raffaele Stancanelli e al Servizio sociale per gli animali un nome e per conto degli abitanti di viale Grimaldi 10 e 11 e viale Pecorino 169; nel popoloso quartiere di Librino, per segnalare la presenza stabile ed un branco di cani randagi che manifestano troppo spesso una certa aggressività nei confronti delle persone e, per questo, costituiscono un pericolo serio per chi transita su quei tratti di strada, soprattutto donne e bambini e principalmente nelle prime ore del mattino e la sera. Per questo, Conti ha chiesto «un intervento urgente al Comune per la cattura di questo branco di cani prima che ci scappi la tragedia».



L'ULTIMA OCCUPAZIONE DELL'AULA DEI PULZIERI DELLA MULTISERVIZI

Master del Cedoc

Obiettivo: dare conoscenze e strumenti necessari a modernizzare la pubblica amministrazione e a guidare una crescita sostenibile

Formare manager pubblici dello sviluppo sociale anche per non perdere i fondi stanziati dall'Europa

PINELLA LEOCRVA

Domani, nella facoltà di Scienze Politiche, prenderà avvio il master volto a formare manager pubblici dello sviluppo locale. La proposta, a longevità, è del Cedoc, il Centro di documentazione e studi sulle organizzazioni complesse e sistemi locali del sud. È nasce dalla consapevolezza che lo sviluppo del Mezzogiorno è zoppo, sebbene abbia goduto di un'enorme quantità di risorse economiche. Lo dicono i dati, a partire dall'emblematico contrasto tra l'eterogeneità e i bassi tassi dei redditi individuali e del Pil regionale. Un paradosso che si spiega con l'alto tasso di indebitamento, oltre che con l'enorme diffusione del lavoro sommerso e di risorse di origine dubbia. Insomma, il nostro è uno sviluppo insostenibile, ne sentì che campiamo soltanto grazie alle risorse erogate dallo Stato prima e dall'Unione europea ora. Le regioni sono tante - le carenze del ceto politico, la presenza della criminalità organizzata, l'assenza di una forte società civile, la mancanza di senso della cittadinanza - ma un ruolo negativo svolge anche la cattiva amministrazione e l'eccessiva burocrazia che soppesano ogni tentativo di fare nuova impresa.

Il master «Management pubblico dello sviluppo locale» mira proprio a questo, a fornire le conoscenze e gli strumenti necessari a modernizzare la pubblica amministrazione nell'ottica di rendendola capace di accompagnare processi di sviluppo sostenibile del territorio, dunque cresci-

ta economica, ma anche crescita civile e sostenibilità ambientale e sociale. Questo significa offrire un percorso formativo volto a conoscere i paradigmi dello sviluppo sociale e i temi della governance, significa affrontare le sfide complesse della semplificazione amministrativa, dell'organizzazione e delle politiche pubbliche (ambientali, sociali, del lavoro, turistiche...) e farlo non soltanto con un approccio teorico, ma anche pratico attraverso progetti di lavoro ed esercitazioni su casi concreti. Particolare attenzione viene data alla progettazione europea in modo da concorre ai bandi e vincere, evitando, come avviene ora, di perdere le enormi risorse che l'Unione europea mette a disposizione della Sicilia area obiettivo 1». E questo significa conoscere e sapere utilizzare, tutti gli strumenti in campo: Pfu, Pisu, Patti, Pmi, Pmi, distretti turistici e territoriali e via dicendo. E significa conoscere i strumenti di valutazione dei progetti e saperli rendere, così come impone l'Unione, che non guardi solo alla quantità della spesa, ma anche alla sua qualità e al modo in cui la spesa si traduce in termini di sviluppo sostenibile. Un percorso che presuppone l'allineamento di linguaggi, modelli culturali e stili di lavoro a quelli dell'Ue. Il master, di cui coordinatore scientifico è il prof. Renato D'Amico, ha numerosi partner istituzionali, a partire dal Dipartimento Programmazione della Regione. E non è un caso. Se gli enti locali e le amministrazioni pubbliche funzionano male, infatti, producono effetti negativi che paghiamo tutti noi.

«Non ignoriamo il pericolo sismico con cui convive la città di Catania», a lanciare l'appello a metà febbraio era stato l'Ordine degli Ingegneri, ad accogliere il neo assessore ai Lavori Pubblici del comune Sebastiano Arcidiano. Nel giro di pochi giorni si è passati ai fatti: è di ieri mattina l'incontro che ha visto insieme Arcidiano e i due Ordini (dei Architetti e Ingegneri, rappresentati dai presidenti Luigi Longhitano e Carmelo Maria Grasso, insieme a quelli delle relazioni e fondazioni e ad alcuni membri dei direttivi). Un tavolo tecnico che ha segnato un'agenda diverse proposte concrete - in linea con il percorso tracciato dal sindaco Raffaele Stancanelli - per passare a breve tempo alla fase operativa, tenendo ben presenti due obiettivi palestrati dallo stesso Arcidiano: «Un'adeguata pianificazione nella gestione delle risorse economiche - che esista per tempo i traguardi, fissando una scala di priorità in linea con i finanziamenti e l'avvio di un progetto comune che veda pubblico e privato uniti, corresponsabili per la città. Scuole, piazze, verde urbano sono fra le emergenze che insieme possiamo affrontare, nell'interesse della collettività, del professionista e dell'Amministrazione».

La prima proposta non si è fatta attendere: un'Agenzia per la qualità urbana del paesaggio «che svolga la basilare funzione di coordinamento - ha spiegato Longhitano - e per il termine la pianificazione del

TAVOLO TECNICO COMUNE-ORDINI PROFESSIONALI

Scuole e piazze, priorità antisismiche

piano triennale, coinvolgendo così un vasto operato di cui la città risente. Un centro nevralgico di individuazione delle priorità e di distribuzione delle risorse e delle opere da realizzare, come già accade in altri comuni italiani e che poggia sulla sinergia tra amministrazione e ordini professionali. Proposta che ha trovato riscontro da parte dell'assessore Arcidiano.

Sembra trovare sbocco anche la delicata questione delle tariffe professionali e dell'aridamento di incarichi professionali, sollevata da Grasso: «Oggi solo l'1% del fatturato legato alle opere pubbliche è riservato al libero professionista - ha sottolineato - un dato allarmante che se da un lato disattende le aspettative lavorative, dall'altro non garantisce la qualità delle opere. Si potrebbe quindi dare seguito al protocollo d'intesa che ha messo d'accordo gli ordini coinvolti del Comune per una nuova disciplina in materia. Anche in questo caso, Arcidiano ha già disposto di concretare i termini dell'accordo e di avviare la procedura per riaprire gli elenchi dei professionisti».

Al tavolo tecnico hanno partecipato i presidenti delle Fondazioni Carlotto Reitano (Architetti) e Santi Maria Gascone (Ingegneri); i segretari e i tesoriери delle Ordini Aldo Abate e Mauro Scaccianoce (Ingegneri), Angelo Bucchieri e Carmelo Salamuto (Architetti); il vice presidente vicario degli Architetti Giuseppe Scarnella, l'arch. Giovanni Lucifora e l'ing. Luigi Bosco.

Sviluppo e innovazione nell'hi-tech convegno dedicato al «metodo Catania»

MARIO BARRESI

Un sistema fondato sulla solida collaborazione fra industria e mondo della ricerca che condividono, anche fisicamente, gli stessi laboratori e spazi di lavoro, facilitando lo scambio di conoscenza fra i ricercatori.

Ma anche un network di 200 imprese locali e 22 multinazionali, che hanno dato lavoro in tutto a 7.500 addetti, un laboratorio di sperimentazione (7000 articoli scientifici sulle nanotecnologie soltanto fra il 2002 e il 2006, 250 brevetti pubblici e privati).

È il "metodo Catania", esportato al Nord e in Europa, e adesso messo nero su bianco da due anni di ricerca sul campo. "Sviluppo e innovazione nell'hi-tech in Sicilia" è il titolo del convegno in programma oggi, a partire dalle 9, nell'auditorium di Villa Cretelli.

Si tratta del momento divulgativo del lavoro compiuto dal Dipartimento di lavoro, cultura e società dell'Università di Catania nell'ambito del progetto europeo "Triada" (Fostering regional innovation and development through anchors and networks). Un gruppo di nove ricercatori della facoltà di Economia è stato impegnato nell'investigare i processi sottostanti le relazioni fra imprese, network di conoscenza ed istituzioni che hanno caratterizzato lo sviluppo del cluster della micro e

della nano elettronica nell'area hi-tech di Catania, dove SIMicroelectronics occupa un ruolo di primo piano, di "Impresa ancora".

Sotto la lente d'ingrandimento degli economisti lo sviluppo di istituzioni di ricerca e l'imun (istituto per la microelettronica e micro sistemi) realizzato in collaborazione con il Cnr, i consorzi "Catania Recherche" ed "Etna Hitech". Ma anche "l'ambiente favorevole alla ricerca" con il Mats, il Superfah, l'istituto di fisica nucleare e i centri studio delle altre aziende a vocazione internazionale.

Uno zoom approfondito, naturalmente, riguarderà i cicli di vita del cluster della microelettronica e del nanotech a Catania. Dall'epoca dei consorzi alla fase di sviluppo trascinata dal cosiddetto "Pasquale Florio Effect", fino all'attuale "piena maturità". E all'orizzonte? Le "più intense collaborazioni fra imprese" e l'ambiziosa partnership fra St. Enel e Sharp.

Il programma prevede i saluti di Antonio Recca (retore), Carmelo Butta' (presidente di Economia) e Salvatore Ingrassia (direttore del Dipartimento), quindi l'introduzione di Giovanni Battista Dagnino (coordinatore della ricerca) e le relazioni dei componenti la "Catania Unit" del progetto Triada. Alle 11,15 la prima tavola rotonda "Il ruolo delle imprese ancora tra sistemi locali e network globali nei settori hi-tech", alle 14,30 secondo incontro "Il supporto all'innovazione nell'area hi-tech di Catania".

Operazione «Compro siciliano»

La sfida. Valorizzare le aziende e i prodotti siciliani attraverso la grande distribuzione



LA PRESENTAZIONE DEL PROGETTO PER PROMUOVERE IL «MADE IN SICILY».

Stabilizzare un bilancio commerciale sinora squilibrato, rendere i consumatori consapevoli delle potenzialità produttive del territorio e difesa delle produzioni locali. Perché la scelta dei prodotti che si acquistano al supermercato è legata anche ad un problema culturale. Guardare e comprare, preferibilmente gli alimenti che hanno il marchio made in Sicily. Non è una battuta ma uno stimolo lanciato ai consumatori da Giuseppe Coco, presidente dell'associazione culturale «Compro Siciliano», che insieme al Gruppo Despar di Catania ha dato vita ieri ad un interessante convegno dal titolo: "Valorizzare aziende e prodotti siciliani attraverso la Grande distribuzione".

«Compro siciliano» per statuto incentiva l'acquisto di prodotti locali per far crescere non solo le aziende dell'isola ma anche per generare reddito ed occupazione nel territorio. Della nostra terra conosciamo davvero poco ed invece la Sicilia è un'isola ricca e produttiva», afferma Coco che lancia l'idea di un censimento sulla produttività siciliana. «I consumatori sono disattenti perché spesso inconsapevoli del po-

lente riscontro: entro una decina di giorni sarà organizzato un tavolo di concertazione nella sede della Regione siciliana tra produttori, grandi distribuzioni e consumatori.

"Importiamo il settanta per cento dei prodotti agroalimentari", spiega Elio D'Antrassi che si è reso disponibile a presiedere il tavolo tecnico ormai abbiamo perso parte della nostra identità, i produttori agricoli non diversificano e non vanno a cercare nuovi mercati perdendo competitività".

L'incontro è stato anche l'occasione per lanciare l'iniziativa avviata nei giorni scorsi negli ipermercati del gruppo Despar sui prodotti siciliani "L'idea di Alligrup - sotto linea Scuto - è nata sulla scia di una consolidata collaborazione con l'associazione Compro siciliano, con cui abbiamo condiviso sin da subito spirito e finalità. L'obiettivo è quello di andare incontro alle esigenze dei consumatori, ma determinare al contempo un'occasione per il rilancio dell'economia siciliana". Iniziativa che trova il sostegno del prof. Faraci secondo cui "bisogna rilanciare le imprese siciliane penalizzate da carenze infrastrutturali, culturali e di competitività".

La gestione delle imprese dell'Università di Catania e Salvatore Scuto, consigliere delegato di Alligrup. Dimostrato ad una platea composta da numerosi addetti ai lavori - tra cui imprenditori siciliani di successo come Giuseppe Contorelli, Luigi Zappala, Sant'Anna Occhiario e Gaetano Cipolla che con le loro aziende esportano il marchio siciliano in Italia e nel mondo - si è discusso e costruito. Si sono messe a confronto idee e lanciato sollecitazioni che hanno portato ad un primo e impor-

tuale che questa terra possiede prodotti locali così come avviene in altre regioni italiane. Con una popolazione di oltre 5 milioni di abitanti possiamo anche immaginare di avere un'economia in grado di sostenere il fabbisogno dei siciliani" aggiunge Nicola D'Agostino, deputato all'Ars, che ieri ha parlato anche a nome degli imprenditori.

Un pensiero condiviso anche dagli altri relatori del convegno: Elio D'Antrassi, assessore regionale alle Risorse agricole ed alimentari, Rosa-